

notitiae

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

416-417

MAR.-APR. 2001 - 03-04

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana - Città del Vaticano* - c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia lit. 50.000 / € 25,83 – extra Italiam lit. 70.000 / € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

IOANNES PAULUS PP. II

Acta: Il ruolo della Liturgia nel III Millennio 81-83

Lettera ai Sacerdoti per il Giovedì Santo 2001 84-93

Lettre aux Prêtres pour le Jeudi saint 2001 94-103

Allocutiones: Il matrimonio, istituzione divina (104-111); Salmi nella tradizione della Chiesa (112-115); La Liturgia delle Ore, preghiera della Chiesa (116-119).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

De usu linguarum popularium in libris Liturgiae romanae edendis. 120-174

Commento 175-176

Acta

IL RUOLO DELLA LITURGIA NEL III MILLENNIO *

[...]

Il sacramento della Riconciliazione

37. Un rinnovato coraggio pastorale vengo poi a chiedere perché la quotidiana pedagogia delle comunità cristiane sappia proporre in modo suadente ed efficace la pratica del *sacramento della Riconciliazione*. Come ricorderete, nel 1984 intervenni su questo tema con l'Esortazione post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia*, che raccoglieva i frutti di riflessione di un'Assemblea del Sinodo dei Vescovi dedicata a questa problematica. Invitavo allora a fare ogni sforzo per fronteggiare la crisi del «senso del peccato» che si registra nella cultura contemporanea, ma più ancora invitavo a far riscoprire Cristo come *mysterium pietatis*, colui nel quale Dio ci mostra il suo cuore compassionevole e ci riconcilia pienamente a sé.

È questo volto di Cristo che occorre far riscoprire anche attraverso il sacramento della Penitenza, che è per un cristiano «la *via ordinaria* per ottenere il perdono e la remissione dei suoi peccati gravi commessi dopo il Battesimo». Quando il menzionato Sinodo affrontò il problema, stava sotto gli occhi di tutti la crisi del Sacramento, specialmente in alcune regioni del mondo. I motivi che ne erano all'origine non sono svaniti in questo breve arco di tempo. Ma l'Anno giubilare, che è stato particolarmente caratterizzato dal

* Ex Epistula Apostolica *Novo Millennio ineunte*, dici 6 ianuarii 2001 (cf. *L'Osservatore Romano*, 8-9 gennaio 2001).

ricorso alla Penitenza sacramentale, ci ha offerto un messaggio incoraggiante, da non lasciar cadere: se molti, e tra essi anche tanti giovani, si sono accostati con frutto a questo Sacramento, probabilmente è necessario che i Pastori si armino di maggior fiducia, creatività e perseveranza nel presentarlo e farlo valorizzare. Non dobbiamo arrenderci, carissimi Fratelli nel sacerdozio, di fronte a crisi temporanee! I doni del Signore – e i Sacramenti sono tra i più preziosi – vengono da Colui che ben conosce il cuore dell'uomo ed è il Signore della storia.

Il primato della grazia

38. Impegnarci con maggior fiducia, nella programmazione che ci attende, ad una pastorale che dia tutto il suo spazio alla preghiera, personale e comunitaria, significa rispettare un principio essenziale della visione cristiana della vita: *il primato della grazia*. C'è una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che «senza Cristo non possiamo far nulla» (cf. *Gv* 15, 5).

La preghiera ci fa vivere appunto in questa verità. Essa ci ricorda costantemente il primato di Cristo e, in rapporto a lui, il primato della vita interiore e della santità. Quando questo principio non è rispettato, c'è da meravigliarsi se i progetti pastorali vanno incontro al fallimento e lasciano nell'animo un avvilito senso di frustrazione? Facciamo allora l'esperienza dei discepoli nell'episodio evangelico della pesca miracolosa: «Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla» (*Lc* 5, 5). È quello il momento della fede, della preghiera, del dialogo con Dio, per aprire il cuore all'onda della grazia e consentire alla parola di Cristo di passare attraverso di noi con tutta

la sua potenza: *Duc in altum!* Fu Pietro, in quella pesca, a dire la parola della fede: « Sulla tua parola getterò le reti » (*ibid.*).

Consentite al Successore di Pietro, in questo inizio di millennio, di invitare tutta la Chiesa a questo atto di fede, che s'esprime in un rinnovato impegno di preghiera.

Inculturazione

40 [...] Il cristianesimo del terzo millennio dovrà rispondere sempre meglio a questa *esigenza di inculturazione*. Restando pienamente se stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato. Della bellezza di questo volto pluriforme della Chiesa abbiamo particolarmente goduto nell'Anno giubilare. È forse solo un inizio, un'icona appena abbozzata del futuro che lo Spirito di Dio ci prepara.

La proposta di Cristo va fatta a tutti con fiducia. Ci si rivolgerà agli adulti, alle famiglie, ai giovani, ai bambini, senza mai nascondere le esigenze più radicali del messaggio evangelico, ma venendo incontro alle esigenze di ciascuno quanto a sensibilità e linguaggio, secondo l'esempio di Paolo, il quale affermava: « Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno » (1 Cor 9, 22). Nel raccomandare tutto questo, penso in particolare alla *pastorale giovanile*. Proprio per quanto riguarda i giovani, come poc'anzi ho ricordato, il Giubileo ci ha offerto una testimonianza di generosa disponibilità. Dobbiamo saper valorizzare quella risposta consolante, investendo quell'entusiasmo come un nuovo « talento » (cf. Mt 25, 15) che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare.

[...]

LETTERA AI SACERDOTI PER IL GIOVEDÌ SANTO 2001 *

Carissimi Fratelli nel sacerdozio!

1. Nel giorno in cui il Signore Gesù, fece alla Chiesa il dono dell'Eucaristia e con essa istituì il nostro sacerdozio, non so fare a meno di rivolgervi – com'è ormai tradizione – una parola che vuole essere di amicizia e, direi, di intimità, nel desiderio di condividere con voi il ringraziamento e la lode.

Lauda Sion, Salvatorem, lauda ducem et pastorem, in hymnis et canticis! Davvero grande è il mistero di cui siamo stati fatti ministri. Mistero di un amore senza limiti, giacché «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1); mistero di unità che, dalle scaturigini della vita trinitaria, si riversa su di noi per farci «uno» nel dono dello Spirito (cf. Gv 17); mistero della divina diakonia che porta il Verbo fatto carne a lavare i piedi della sua creatura, indicando nel servizio la via maestra di ogni rapporto autentico tra gli uomini: «Come ho fatto io, così fate anche voi...» (cf. Gv 13, 15).

Di questo mistero grande, noi siamo stati fatti, a titolo speciale, testimoni e ministri.

2. Questo Giovedì Santo è il primo dopo il Grande Giubileo. L'esperienza che abbiamo fatto con le nostre comunità, nella speciale celebrazione della misericordia, a duemila anni dalla nascita di Gesù, diventa ora la spinta per un ulteriore cammino. *Duc in altum!* Il Signore ci invita a riprendere il largo, fidandoci della sua parola. Facciamo tesoro dell'esperienza giubilare e seguiamo nell'impegno di testimonianza al Vangelo con l'entusiasmo che suscita in noi la contemplazione del volto di Cristo!

Come ho infatti sottolineato nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, occorre ripartire da Lui, per aprirci in Lui, coi gemiti «inesprimibili» dello Spirito (cf. Rm 8, 26), all'abbraccio del

* Epistula diei 25 martii 2001 (cf. *L'Osservatore Romano*, 25 marzo 2001).

Padre: «Abbà, Padrel!» (*Gal* 4, 6). Occorre ripartire da Lui per riscoprire la sorgente e la logica profonda della nostra fraternità: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13, 34).

3. Desidero oggi esprimere a ciascuno di voi il mio grazie per quanto avete fatto durante l'Anno giubilare, affinché il popolo affidato alle vostre cure avvertisse in modo più intenso la presenza salvatrice del Signore risorto.

Penso anche, in questo momento, al lavoro che svolgete ogni giorno, lavoro spesso nascosto, che, pur non salendo alla ribalta delle cronache, fa avanzare il Regno di Dio nelle coscienze. Vi dico la mia ammirazione per questo ministero discreto, tenace, creativo, anche se rigato talora di quelle lacrime dell'anima che solo Dio vede e «raccolle nel suo otre» (cf. *Sal* 56, 9). Ministero tanto più degno di stima quanto più provato dalle resistenze di un ambiente ampiamente secolarizzato, che espone l'azione del sacerdote all'insidia della stanchezza e dello scoramento. Voi lo sapete bene: questo impegno quotidiano è prezioso agli occhi di Dio.

Al tempo stesso, desidero farmi voce di Cristo, che ci chiama a sviluppare sempre di più il nostro rapporto con lui. «Ecco, sto alla porta e busso» (*Ap* 3, 20). Come annunciatori di Cristo, siamo innanzitutto invitati a vivere nella sua intimità: non si può dare agli altri ciò che noi stessi non abbiamo!

C'è una sete di Cristo che, nonostante tante apparenze contrarie, affiora anche nella società contemporanea, emerge tra le incoerenze di nuove forme di spiritualità, si delinea persino quando, sui grandi nodi etici, la testimonianza della Chiesa diventa segno di contraddizione. Questa sete di Cristo – consapevole o meno – non può essere placata da parole vuote.

Solo autentici testimoni possono irradiare credibilmente la parola che salva.

4. Nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ho detto che la vera eredità del Grande Giubileo è l'esperienza di un più intenso

incontro con Cristo. Tra i tanti aspetti di questo incontro, mi piace oggi scegliere, per questa riflessione, quello della riconciliazione sacramentale: è un aspetto, peraltro, che è stato al centro dell'Anno giubilare, anche perché intimamente connesso col dono dell'indulgenza.

Sono certo che anche voi ne avete fatto esperienza nelle Chiese locali. Qui a Roma, quello del notevole afflusso di persone al Sacramento della misericordia, è stato certamente uno dei fenomeni più vistosi del Giubileo.

Anche osservatori laici ne sono rimasti impressionati. I confessionali di San Pietro, come quelli delle altre Basiliche, sono stati come « assaliti » dai pellegrini, spesso obbligati a sostare in lunghe file, nella paziente attesa del proprio turno. Particolarmente significativo è stato poi l'interesse mostrato per questo Sacramento dai giovani nella splendida settimana del loro Giubileo.

5. Voi ben sapete che, negli scorsi decenni, questo Sacramento ha registrato, per più di un motivo, una certa crisi. Proprio per fronteggiarla, fu celebrato nel 1984 un Sinodo, le cui conclusioni confluirono nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia*.

Sarebbe ingenuo pensare che la sola intensificazione della pratica del Sacramento del perdono nell'Anno giubilare sia la riprova di una inversione di tendenza ormai acquisita. Si è trattato, tuttavia, di un segnale incoraggiante. Esso ci spinge a riconoscere che le esigenze profonde dell'animo umano, a cui dà risposta il disegno salvifico di Dio, non possono essere cancellate da crisi temporanee. Occorre raccogliere come un'indicazione dall'Alto questo segnale giubilare, e farne motivo di nuova audacia nel riproporre il senso e la pratica di questo Sacramento.

6. Ma non è tanto sulla problematica pastorale che voglio indugiare. Il Giovedì Santo, giornata speciale della nostra vocazione, ci chiama a riflettere soprattutto sul nostro « essere », e in particolare sul nostro cammino di santità. È da questo che scaturisce, poi, anche lo slancio apostolico.

Ebbene, guardando a Cristo nell'ultima Cena, al suo farsi «pane spezzato» per noi, al suo chinarsi in umile servizio ai piedi degli Apostoli, come non provare, insieme con Pietro, lo stesso sentimento di indegnità dinanzi alla grandezza del dono ricevuto? «Non mi laverai mai i piedi!» (*Gv* 13, 8). Aveva torto, Pietro, a rifiutare il gesto di Cristo. Ma aveva ragione a sentirsene indegno. È importante, in questa giornata per eccellenza dell'amore, che noi sentiamo la grazia del sacerdozio come una sovrabbondanza di misericordia.

Misericordia è l'assoluta gratuità con cui Dio ci ha scelti: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (*Gv* 15, 16).

Misericordia è la condiscendenza con cui ci chiama ad operare come suoi rappresentanti, pur sapendoci peccatori.

Misericordia è il perdono che Egli mai ci rifiuta, come non lo rifiutò a Pietro dopo il rinnegamento. Vale anche per noi l'asserto secondo cui c'è «più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (*Lc* 15, 7).

7. Riscopriamo, dunque, la nostra vocazione come «mistero di misericordia». Nel Vangelo troviamo che è proprio questo l'atteggiamento spirituale con cui Pietro riceve il suo speciale ministero. La sua vicenda è paradigmatica per tutti coloro che hanno ricevuto il compito apostolico, nei vari gradi del sacramento dell'Ordine.

Il pensiero va alla scena della pesca miracolosa quale è descritta nel *Vangelo di Luca* (5, 1-11). A Pietro Gesù chiede un atto di fiducia nella sua parola, invitandolo a prendere il largo per la pesca. Una richiesta umanamente sconcertante: come credergli, dopo una notte insonne e spossante, trascorsa a gettare le reti senza alcun risultato? Ma ritentare «sulla parola di Gesù» cambia tutto. I pesci accorrono in quantità tale da rompere le reti. La Parola svela la sua potenza. Ne nasce lo stupore, ma insieme il tremore e la trepidazione, come quando si è improvvisamente raggiunti da un intenso fascio di luce, che mette a nudo ogni proprio limite.

Pietro esclama: «Signore, allontanati da me che sono un pecca-

tore» (*Lc* 5, 8). Ma quasi non ha finito di pronunciare la sua confessione, che la misericordia del Maestro si fa per lui inizio di vita nuova: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (*ivi*, 5, 10). Il «peccatore» diventa ministro di misericordia. Da pescatore di pesci, a «pescatore di uomini»!

8. Mistero grande, carissimi Sacerdoti: Cristo non ha avuto paura di scegliere i suoi ministri tra i peccatori. Non è questa la nostra esperienza? Toccherà ancora a Pietro di prenderne più viva coscienza nel toccante dialogo con Gesù, dopo la risurrezione. Prima di conferirgli il mandato pastorale, il Maestro pone l'imbarazzante domanda: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?» (*Gv* 21, 15). L'interpellato è colui che qualche giorno prima lo ha rinnegato per ben tre volte. Si comprende bene il tono umile della sua risposta: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo» (*ivi*, v. 17). È sulla base di questo amore esperto della propria fragilità, un amore trepidamente quanto fiduciosamente confessato, che Pietro riceve il ministero: «Pasci i miei agnelli», «pasci le mie pecorelle» (*ivi*, vv. 15.16.17). Sarà sulla base di questo amore, corroborato dal fuoco della Pentecoste, che Pietro potrà adempiere al ministero ricevuto.

9. E non è dentro un'esperienza di misericordia che nasce anche la vocazione di Paolo? Nessuno come lui ha sentito la gratuità della scelta di Cristo. Il suo passato di accanito persecutore della Chiesa gli brucerà sempre nell'animo: «Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (*1 Cor* 15, 9). E tuttavia questa memoria, lungi dal deprimere il suo entusiasmo, gli metterà le ali. Quanto più si è stati avvolti dalla misericordia, tanto più si sente il bisogno di testimoniarla e di irradiarla. La «voce» che lo raggiunge sulla via di Damasco, lo porta al cuore del Vangelo, e glielo fa scoprire come amore misericordioso del Padre che in Cristo riconcilia a sé il mondo. Su questa base Paolo comprenderà anche il servizio

apostolico come ministero di riconciliazione: «Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione» (2 Cor 5, 18-19).

10. Le testimonianze di Pietro e Paolo, carissimi Sacerdoti, contengono preziose indicazioni per noi. Esse ci invitano a vivere con senso di infinita gratitudine il dono del ministero: nulla noi abbiamo meritato, tutto è grazia! L'esperienza dei due Apostoli ci induce, al tempo stesso, ad abbandonarci alla misericordia di Dio, per consegnare a Lui con sincero pentimento le nostre fragilità, e riprendere con la sua grazia il nostro cammino di santità. Nella *Novo millennio ineunte* ho additato l'impegno di santità come il primo punto di una saggia «programmazione» pastorale. È impegno fondamentale di tutti i credenti, quanto più dunque deve esserlo per noi (cf. nn. 30-31)!

A questo scopo, è importante che riscopriamo il sacramento della Riconciliazione come strumento fondamentale della nostra santificazione. Avvicinarci a un fratello sacerdote, per chiedergli quell'assoluzione che tante volte noi stessi diamo ai nostri fedeli, ci fa vivere la grande e consolante verità di essere, prima ancora che ministri, membri di un unico popolo, un popolo di «salvati». Quello che Agostino diceva del suo compito episcopale, vale anche per il servizio presbiterale: «Se mi spaventa l'essere per voi, mi consola l'essere con voi. Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano... Quello è il nome di un pericolo, questo di salvezza» (*Discorsi*, 340, 1). È bello poter confessare i nostri peccati, e sentire come un balsamo la parola che ci inonda di misericordia e ci rimette in cammino. Solo chi ha sentito la tenerezza dell'abbraccio del Padre, quale il Vangelo lo descrive nella parabola del figliol prodigo – «gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15, 20) – può trasmettere agli altri lo stesso calore, quando da destinatario del perdono se ne fa ministro.

11. Chiediamo, dunque, a Cristo, in questa giornata santa, di aiutarci a riscoprire pienamente, per noi stessi, la bellezza di questo Sacramento.

Non fu Gesù stesso ad aiutare Pietro in questa scoperta? «Se non ti laverò, non avrai parte con me» (*Gv* 13, 8). Certo, Gesù non si riferiva qui direttamente al sacramento della Riconciliazione, ma in qualche modo lo evocava, alludendo a quel processo di purificazione che la sua morte redentrice avrebbe avviato e l'economia sacramentale applicato ai singoli nel corso dei secoli.

Ricorriamo assiduamente, carissimi Sacerdoti, a questo Sacramento, perché il Signore possa purificare costantemente il nostro cuore rendendoci meno indegni dei misteri che celebriamo. Chiamati a rappresentare il volto del Buon Pastore, e dunque ad avere il cuore stesso di Cristo, dobbiamo più degli altri far nostra l'intensa invocazione del Salmista: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (*Sal* 51, 12). Il sacramento della Riconciliazione, irrinunciabile per ogni esistenza cristiana, si pone anche come sostegno, orientamento e medicina della vita sacerdotale.

12. Il sacerdote che fa pienamente l'esperienza gioiosa della riconciliazione sacramentale avverte poi del tutto naturale ripetere ai fratelli le parole di Paolo: «Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2 *Cor* 5, 20).

Se la crisi del sacramento della Riconciliazione, a cui ho fatto poc'anzi riferimento, dipende da molteplici fattori – a partire dall'attenuazione del senso del peccato fino alla scarsa percezione dell'economia sacramentale con cui Dio ci salva – forse dobbiamo riconoscere che talvolta può aver giocato a sfavore del Sacramento anche un certo indebolimento del nostro entusiasmo o della nostra disponibilità nell'esercizio di questo esigente e delicato ministero.

Occorre invece più che mai farlo riscoprire al Popolo di Dio. Bisogna dire con fermezza e convinzione che è il sacramento della Penitenza la via ordinaria per ottenere il perdono e la remissione dei

peccati gravi commessi dopo il Battesimo. Bisogna celebrare il Sacramento nel migliore dei modi, nelle forme liturgicamente previste, perché esso conservi la sua piena fisionomia di celebrazione della divina Misericordia.

13. A restituirci fiducia sulla possibilità di ripresa di questo Sacramento c'è non solo l'affiorare, pur tra tante contraddizioni, di una nuova urgenza di spiritualità in molti ambiti sociali, ma anche il vivo bisogno di incontro interpersonale, che si va affermando in molte persone quale reazione a una società anonima e massificante, che spesso condanna all'isolamento interiore anche quando coinvolge in un vortice di relazioni funzionali.

Certamente, la confessione sacramentale non va confusa con una pratica di sostegno umano o di terapia psicologica. Non si deve tuttavia sottovalutare il fatto che, vissuto bene, il sacramento della Riconciliazione svolge sicuramente anche un ruolo «umanizzante», che ben si coniuga con il suo valore primario di riconciliazione con Dio e con la Chiesa.

È importante che, anche su questo versante, il ministro della riconciliazione svolga bene il suo compito. La sua capacità di accoglienza, di ascolto, di dialogo, la sua disponibilità mai smentita, sono elementi essenziali perché il ministero della riconciliazione possa manifestarsi in tutto il suo valore.

L'annuncio fedele, mai reticente, delle esigenze radicali della parola di Dio deve sempre accompagnarsi a una grande comprensione e delicatezza, ad imitazione dello stile di Gesù verso i peccatori.

14. Occorre poi dare la necessaria importanza alla configurazione liturgica del Sacramento. Il Sacramento sta all'interno della logica di comunione che caratterizza la Chiesa. Il peccato stesso non si comprende fino in fondo, se lo si intende in modo solo «privatistico», dimenticando che esso tocca inevitabilmente l'intera comunità e ne fa abbassare il livello di santità. A maggior ragione esprime un mistero di solidarietà soprannaturale l'offerta del perdono, la cui

logica sacramentale poggia sull'unione profonda che sussiste tra Cristo capo e le sue membra.

Far riscoprire questo aspetto «comunionale» del Sacramento, anche attraverso liturgie penitenziali comunitarie che si concludano con la confessione e l'assoluzione individuali, è di grande importanza, perché consente ai fedeli di percepire meglio la duplice dimensione della riconciliazione e li impegna maggiormente a vivere il proprio cammino penitenziale in tutta la sua ricchezza rigeneratrice.

15. Resta poi il fondamentale problema di una catechesi sul senso morale e sul peccato, che faccia prendere più chiara coscienza delle esigenze evangeliche nella loro radicalità. C'è purtroppo una tendenza minimalistica, che impedisce al Sacramento di portare tutti i frutti auspicabili. Per molti fedeli la percezione del peccato non è misurata sul Vangelo, ma sui «luoghi comuni», sulla «normalità» sociologica, che fa pensare di non essere particolarmente responsabili di cose che «fanno tutti», tanto più se sono civilmente legalizzate.

L'evangelizzazione del terzo millennio deve fare i conti con l'urgenza di una presentazione viva, completa, esigente del messaggio evangelico. Il cristianesimo a cui guardare non può ridursi ad un mediocre impegno di onestà secondo criteri sociologici, ma deve essere un vero tendere alla santità. Dobbiamo rileggere con nuovo entusiasmo il capitolo V° della *Lumen gentium* che tratta dell'universale vocazione alla santità. Essere cristiani, significa ricevere un «dono» di grazia santificante, che non può non tradursi in «impegno» di corrispondenza personale nella vita di ogni giorno. Non a caso ho cercato in questi anni di promuovere su più vasta scala il riconoscimento della santità, in tutti gli ambiti in cui essa si è manifestata, perché a tutti i cristiani possano essere offerti molteplici modelli di santità, e tutti ricordino di essere chiamati personalmente a quella meta.

16. Andiamo avanti, cari fratelli Sacerdoti, nella gioia del nostro ministero, sapendo di avere accanto a noi Colui che ci ha chiamati e

che non ci abbandona. La certezza della sua presenza ci sostenga e ci consoli.

In occasione del Giovedì Santo sentiamo ancora più viva, questa sua presenza, ponendoci in commossa contemplazione dell'ora in cui Gesù, nel Cenacolo, ci diede se stesso nel segno del pane e del vino, anticipando sacramentalmente il sacrificio della Croce. L'anno scorso volli scrivere a voi proprio dal Cenacolo, in occasione della mia visita in Terra Santa.

Come dimenticare quel momento emozionante? Lo rivivo oggi, non senza tristezza per la situazione così sofferta in cui continua a versare la terra di Cristo.

Il nostro appuntamento spirituale per il Giovedì Santo è ancora là, nel Cenacolo, mentre intorno ai Vescovi, nelle cattedrali di tutto il mondo, viviamo il mistero del Corpo e del Sangue di Cristo e facciamo grata memoria delle origini del nostro Sacerdozio.

Nella gioia del dono immenso che insieme abbiamo ricevuto, vi abbraccio tutti e vi benedico.

Dal Vaticano, il 25 marzo, quarta Domenica di Quaresima, dell'anno 2001, ventitreesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

LETTRE AUX PRÊTRES POUR LE JEUDI SAINT 2001 *

Chers Frères dans le sacerdoce!

1. Au jour où le Seigneur Jésus fit à l'Église le don de l'Eucharistie et où, avec elle, il institua notre sacerdoce, je ne saurais manquer de vous adresser – comme c'est désormais la tradition – quelques mots, qui se veulent des mots d'amitié et, je dirais, d'intimité, désirant ainsi partager avec vous l'action de grâce et la louange.

Lauda, Sion, Salvatorem, lauda ducem et pastorem, in hymnis et canticis! Oui, vraiment, il est grand, le mystère dont nous avons été faits les ministres. Mystère d'un amour sans limites, car « ayant aimé les siens qui étaient dans le monde, il les aima jusqu'au bout » (Jn 13, 1); mystère d'unité qui, venant des sources de la vie trinitaire, rejaillit sur nous pour nous faire « un » par le don de l'Esprit (cf. Jn 17); mystère de la divine diakonia qui conduit le Verbe fait chair à laver les pieds de sa créature, montrant que le service est la voie principale de toute relation authentique entre les hommes: « Comme je l'ai fait, faites-le vous aussi... » (cf. Jn 13, 15).

De ce grand mystère, nous avons été faits, à un titre spécial, les témoins et les ministres.

2. Ce Jeudi saint est le premier après le grand Jubilé. L'expérience que nous avons faite avec nos communautés, en célébrant spécialement la miséricorde, deux mille ans après la naissance de Jésus, devient maintenant un stimulant pour la poursuite de notre marche. *Duc in altum!* Le Seigneur nous invite à repartir au large en nous fiant à sa parole. Mettons à profit l'expérience jubilaire et poursuivons notre engagement de témoins de l'Évangile avec l'enthousiasme que suscite en nous la contemplation du visage du Christ!

* Epistula diei 25 martii 2001 (cf. *L'Osservatore Romano*, édition hebdomadaire française, 25 mars 2001).

En effet, comme je l'ai souligné dans la lettre apostolique *Novo millennio ineunte*, il faut repartir de lui pour nous ouvrir en lui, avec les cris « inexprimables » de l'Esprit (cf. *Rm* 8, 26), à l'étreinte du Père: « Abba, Père » (cf. *Ga* 4, 6). Il faut repartir de lui pour redécouvrir la source et la logique profonde de notre fraternité: « Comme je vous ai aimés, vous aussi aimez-vous les uns les autres » (*Jn* 13, 34).

3. Je désire aujourd'hui exprimer à chacun d'entre vous mes remerciements pour ce que vous avez fait durant l'Année jubilaire afin que le peuple qui vous est confié ressente plus intensément la présence salvatrice du Seigneur ressuscité. Je pense aussi en cet instant au travail que vous accomplissez chaque jour, travail souvent caché qui, sans accéder aux feux de la rampe, fait avancer le Règne de Dieu dans les consciences. Je vous dis mon admiration pour ce ministère discret, tenace, créatif, bien qu'il soit parfois traversé par les larmes de l'âme que Dieu seul voit et qu'il « recueille en ses outres » (*Ps* 55, 9). Ministère d'autant plus digne d'estime qu'il est davantage éprouvé par les résistances d'un monde largement sécularisé, qui expose l'action du prêtre aux embûches de l'épuisement et du découragement. Vous le savez bien: cet engagement quotidien est précieux aux yeux de Dieu.

En même temps, je désire me faire l'écho du Christ, qui nous appelle à développer toujours davantage nos rapports avec lui. « Voici que je me tiens à la porte, et je frappe » (*Ap* 3, 20). Annonceurs du Christ, nous sommes avant tout invités à vivre en intimité avec lui: il n'est pas possible de donner aux autres ce que nous n'avons pas nous-mêmes! Il y a une soif du Christ qui, malgré tant d'apparences contraires, émerge dans la société contemporaine, se manifeste au milieu des incohérences de nouvelles formes de spiritualité, se dessine même lorsque, sur les grands problèmes éthiques, le témoignage de l'Église devient un signe de contradiction. Cette soif du Christ – consciente ou non – ne peut être apaisée par des paroles vides. Seuls des témoins authentiques peuvent répandre de manière crédible la parole qui sauve.

4. Dans la lettre apostolique *Novo millennio ineunte*, j'ai dit que le véritable héritage du grand Jubilé est l'expérience d'une rencontre plus intense avec le Christ. Parmi les nombreux aspects de cette rencontre, il me plaît aujourd'hui de choisir, pour la présente réflexion, celui de la réconciliation sacramentelle: c'est d'ailleurs un aspect qui a été au centre de l'Année jubilaire, notamment parce qu'il est intimement lié au don de l'indulgence.

Je suis sûr que vous aussi en avez fait l'expérience dans les Églises locales. Il est certain qu'ici, à Rome, l'affluence importante de personnes qui se sont approchées du sacrement de la miséricorde a été l'un des phénomènes les plus manifestes du Jubilé. Même des observateurs laïcs en ont été impressionnés. Les confessionnaux de Saint-Pierre, comme ceux des autres Basiliques, ont été comme « pris d'assaut » par les pèlerins, souvent contraints de suivre de longues files et d'attendre patiemment leur tour. Et l'intérêt montré pour ce sacrement par les jeunes lors de la semaine splendide de leur Jubilé a été particulièrement significatif.

5. Vous savez bien qu'au cours des dernières décennies ce sacrement a été marqué, pour plus d'un motif, par une certaine crise. C'est précisément pour affronter cette crise que fut réuni en 1984 un Synode, dont les conclusions furent synthétisées dans l'exhortation apostolique post-synodale *Reconciliatio et paenitentia*.

Il serait naïf de penser que la pratique plus intense du sacrement du pardon au cours de l'Année jubilaire constitue à elle seule la preuve d'une inversion de tendance désormais acquise. Mais il y a eu là un signal encourageant. Il nous pousse à reconnaître que les exigences profondes de l'esprit humain, auxquelles répond le dessein de salut de Dieu, ne peuvent pas être effacées par des crises temporaires. Il faut recevoir comme une indication d'en haut ce signal jubilaire et en faire le motif d'une nouvelle audace pour proposer à nouveau le sens et la pratique de ce sacrement.

6. Mais ce n'est pas tellement sur le problème pastoral que je veux m'attarder. Le Jeudi saint, journée spéciale de notre vocation,

nous invite à réfléchir surtout sur notre « être » et en particulier sur notre chemin de sainteté. C'est de ce dernier que découle aussi l'élan apostolique.

Eh bien, en regardant le Christ lors de la dernière Cène, en le voyant se faire « pain rompu » pour nous, se pencher en humble service aux pieds des Apôtres, comment ne pas éprouver, avec Pierre, le même sentiment d'indignité devant la grandeur du don reçu? « Tu ne me laveras pas les pieds, non, jamais! » (*Jn* 13, 8). Pierre avait tort de refuser le geste du Christ. Mais il avait raison de s'en sentir indigne. Il est important, en cette journée par excellence de l'amour, que nous sentions la grâce du sacerdoce comme une surabondance de miséricorde.

Est miséricorde l'absolue gratuité avec laquelle Dieu nous a choisis: « Ce n'est pas vous qui m'avez choisi, c'est moi qui vous ai choisis » (*Jn* 15, 16). Est miséricorde la condescendance avec laquelle il nous appelle à œuvrer comme ses représentants, tout en nous sachant pécheurs.

Est miséricorde le pardon qu'il ne nous refuse jamais, pas plus qu'il ne le refusa à Pierre après le reniement. Pour nous aussi vaut l'affirmation selon laquelle « il y aura de la joie dans le ciel pour un seul pécheur qui se convertit, plus que pour quatre-vingt-dix-neuf justes qui n'ont pas besoin de conversion » (*Lc* 15, 7).

7. Redécouvrons donc notre vocation comme « mystère de miséricorde ». Nous voyons dans l'Évangile que c'est précisément dans cette attitude spirituelle que Pierre reçoit son ministère spécial. Son histoire est exemplaire pour tous ceux qui ont reçu la charge apostolique, dans les différents degrés de l'Ordre.

La pensée se tourne vers la scène de la pêche miraculeuse telle qu'elle est décrite dans l'*Évangile de Luc* (5, 1-11). Jésus demande à Pierre un acte de confiance en sa parole, l'invitant à avancer au large pour pêcher. Demande humainement déconcertante: comment le croire après une nuit blanche et épuisante, passée à jeter les filets sans aucun résultat? Mais essayer à nouveau « sur la parole de Jésus »

change tout. Les poissons se précipitent en masse, jusqu'à rompre les filets. La Parole dévoile sa puissance. Cela engendre la stupéfaction, et en même temps la crainte et le tremblement, comme lorsqu'on reçoit à l'improviste un puissant faisceau de lumière qui met à nu toute limite personnelle. Pierre s'exclame: «Seigneur, éloigne-toi de moi, car je suis un homme pécheur» (*Lc* 5, 8). Mais il a à peine fini d'exprimer sa confession que la miséricorde du Maître se fait pour lui début de vie nouvelle: «Sois sans crainte, désormais ce sont des hommes qui tu prendras» (*Lc* 5, 10). Le «pécheur» devient ministre de la miséricorde. De pêcheur de poissons à «pêcheur d'hommes!».

8. Chers prêtres, ce mystère est grand: le Christ n'a pas eu peur de choisir ses ministres parmi les pécheurs. N'est-ce pas là notre expérience? Il reviendra encore à Pierre d'en prendre plus vivement conscience dans son dialogue émouvant avec Jésus après la résurrection. Avant de lui conférer la charge pastorale, le Maître pose la question embarrassante: «Simon, fils de Jean, m'aimes-tu plus que ceux-ci?» (*Jn* 21, 15). Celui qui est interpellé est celui-là même qui quelques jours plus tôt l'a renié à trois reprises. On comprend bien le ton humble de sa réponse: «Seigneur, tu sais tout: tu sais bien que je t'aime» (*ibid.*, v. 17). C'est en fonction de cet amour conscient de sa fragilité, amour professé avec autant de tremblement que de confiance, que Pierre reçoit le ministère: «Sois le berger de mes agneaux», «sois le pasteur de mes brebis» (*ibid.*, vv. 15.16.17). C'est en fonction de cet amour, fortifié par le feu de la Pentecôte, que Pierre pourra accomplir le ministère reçu.

9. N'est-ce pas aussi au cœur d'une expérience de miséricorde que naît la vocation de Paul? Personne n'a ressenti autant que lui la gratuité du choix du Christ. Son passé de persécuteur acharné de l'Église sera toujours une brûlure en son esprit: «Moi, je suis le plus petit des Apôtres, je ne suis pas digne d'être appelé Apôtre, puisque j'ai persécuté l'Église de Dieu» (*1 Co* 15, 9). Et pourtant, loin de réduire son enthousiasme, ce souvenir lui donnera des ailes. Plus on a

été entouré par la miséricorde, plus on sent le besoin d'en témoigner et d'en rayonner. La « voix » qui l'atteint sur le chemin de Damas le porte au cœur de l'Évangile, et elle le lui fait découvrir comme amour miséricordieux du Père qui se réconcilie le monde dans le Christ. À partir de là, saint Paul comprendra également le service apostolique comme ministère de réconciliation: « Tout cela vient de Dieu: il nous a réconciliés avec lui par le Christ, et il nous a donné pour ministère de travailler à cette réconciliation. Car c'est bien Dieu qui, dans le Christ, réconciliait le monde avec lui; il effaçait pour tous les hommes le compte de leurs péchés, et il mettait dans notre bouche la parole de la réconciliation » (2 Co 5, 18-19).

10. Chers prêtres, les témoignages de Pierre et de Paul contiennent de précieuses indications pour nous. Ils nous invitent à vivre avec le sens d'une infinie gratitude le don du ministère: nous n'avons rien mérité, tout est grâce! L'expérience des deux Apôtres nous invite en même temps à nous abandonner à la miséricorde de Dieu, pour lui remettre nos fragilités avec un sincère repentir, et reprendre avec sa grâce notre chemin de sainteté.

Dans la lettre *Novo millennio ineunte*, j'ai indiqué l'engagement à la sainteté comme le premier point d'un sage « programme » pastoral. C'est l'engagement fondamental de tous les croyants, à plus forte raison le nôtre (cf. nn. 30-31)!

À cette fin, il est important pour nous de redécouvrir le sacrement de la Réconciliation comme moyen fondamental de notre sanctification. Nous approcher d'un frère prêtre pour lui demander l'absolution que nous-mêmes donnons tant de fois à nos fidèles nous fait vivre cette grande et consolante vérité: avant même d'en être les ministres, nous sommes les membres d'un unique peuple, un peuple de « sauvés ». Ce que disait saint Augustin de sa charge épiscopale vaut aussi pour le service presbytéral: « Ce que je suis pour vous me terrifie, mais ce que je suis avec vous me console: car pour vous je suis évêque, avec vous, je suis chrétien. Le premier titre est celui d'une charge, le second, d'une grâce. Celui-là désigne le péril, celui-ci, le salut » (*Serm.*

340, 1). Il est beau de pouvoir confesser nos péchés, et d'entendre la parole qui est comme un baume qui nous inonde de miséricorde et nous remet en chemin. Seul celui qui a ressenti la tendresse de l'étreinte du Père, telle que l'Évangile la décrit dans la parabole de l'enfant prodigue – « il courut se jeter à son cou et il le couvrit de baisers! » (Lc 15, 20) –, seul celui-là peut transmettre aux autres la même chaleur, quand de destinataire du pardon il en devient le ministre.

11. Demandons donc au Christ, en cette sainte journée, de nous aider à redécouvrir pleinement, pour nous-mêmes, la beauté de ce sacrement. Jésus lui-même n'a-t-il pas aidé Pierre dans cette découverte? « Si je ne te lave pas, tu n'auras point de part avec moi » (Jn 13, 8). Bien sûr, à ce moment-là Jésus ne se référait pas directement au sacrement de la Réconciliation, mais d'une certaine manière il l'évoquait, faisant allusion au processus de purification que sa mort rédemptrice allait engager et que l'économie sacramentelle allait appliquer aux individus dans la suite des siècles.

Ayons donc recours avec assiduité, chers prêtres, à ce sacrement, pour que le Seigneur puisse purifier constamment notre cœur en nous rendant moins indignes des mystères que nous célébrons. Appelés à rendre présent le visage du Bon Pasteur, et donc à avoir le cœur même du Christ, nous devons, plus que les autres, faire nôtre l'intense supplication du psalmiste: « Crée en moi un cœur pur, ô mon Dieu, renouvelle et raffermis au fond de moi mon esprit » (Ps 50, 12). Le sacrement de la Réconciliation, irremplaçable pour toute vie chrétienne, se présente aussi comme soutien, orientation et remède de la vie sacerdotale.

12. Le prêtre qui fait pleinement l'expérience joyeuse de la réconciliation sacramentelle trouve tout naturel de redire à ses frères les paroles de Paul: « Nous sommes les ambassadeurs du Christ, et par nous c'est Dieu lui-même qui, en fait, vous adresse un appel. Au nom du Christ, nous vous le demandons, laissez-vous réconcilier avec Dieu » (2 Co 5, 20).

Si la crise du sacrement de la Réconciliation, que je viens de mentionner, dépend de multiples facteurs – de l'amointrissement du sens du péché à la perception appauvrie de l'économie sacramentelle par laquelle Dieu nous sauve –, nous devons peut-être reconnaître que parfois a pu jouer aussi en défaveur du sacrement un certain affaiblissement de notre enthousiasme ou de notre disponibilité dans l'exercice de ce ministère exigeant et délicat.

Il faut au contraire et plus que jamais le faire redécouvrir au peuple de Dieu. Il est nécessaire de dire avec fermeté et conviction que le sacrement de Pénitence est la voie ordinaire pour obtenir le pardon et la rémission des péchés graves commis après le baptême. Il est nécessaire de célébrer le sacrement le mieux possible, dans les formes liturgiques prévues, pour que soit pleinement conservé son caractère de célébration de la miséricorde divine.

13. Pour nous rendre confiance dans la possibilité d'une reprise de ce sacrement, il y a non seulement une nouvelle urgence de vie spirituelle qui, malgré bien des contradictions, refait surface dans beaucoup de milieux sociaux, mais aussi le vif besoin de rencontres interpersonnelles, qui s'affirme peu à peu chez beaucoup de personnes en réaction à une société anonyme et massificatrice, qui condamne souvent à l'isolement intérieur même quand elle entraîne dans un tourbillon de relations professionnelles. Assurément, on ne doit pas confondre la confession sacramentelle avec la pratique d'un soutien humain ou d'une thérapie psychologique. Toutefois il ne faut pas sous-estimer le fait que, bien vécu, le sacrement de la Réconciliation joue sûrement aussi un rôle « humanisant », qui se conjugue tout à fait avec sa valeur première de réconciliation avec Dieu et avec l'Église.

Il est important que, de ce point de vue aussi, le ministre de la réconciliation accomplisse bien sa charge. Sa capacité d'accueil, d'écoute, de dialogue, sa disponibilité jamais démentie, sont des éléments essentiels pour que le ministère de la réconciliation puisse se manifester dans toute sa valeur. L'annonce fidèle, sans jamais aucune

réticence, des exigences radicales de la Parole de Dieu doit toujours s'accompagner d'une grande compréhension et d'une grande délicatesse, à l'imitation de l'attitude de Jésus envers les pécheurs.

14. Il faut aussi donner toute son importance à la forme liturgique du sacrement. Le sacrement prend place dans la logique de communion qui caractérise l'Église. Le péché lui-même ne se comprend pas à fond si on le considère seulement comme une affaire « privée », oubliant qu'il concerne inévitablement la communauté entière et qu'il diminue son degré de sainteté. À plus forte raison, le don du pardon, dont la logique sacramentelle repose sur l'union profonde qui subsiste entre le Christ Tête et ses membres, exprime un mystère de solidarité surnaturelle.

Faire redécouvrir cet aspect de « communion » du sacrement, notamment à travers des liturgies pénitentielles communautaires qui se concluent par la confession et l'absolution individuelles, est d'une grande importance, car cela permet aux fidèles de mieux percevoir la double dimension de la réconciliation et les engage davantage à vivre leur chemin pénitentiel dans toute sa richesse régénératrice.

15. Reste par ailleurs le problème fondamental d'une catéchèse sur le sens moral et sur le péché, qui fasse prendre plus clairement conscience du caractère radical des exigences évangéliques. Il existe malheureusement une tendance minimaliste qui empêche que le sacrement porte tous les fruits souhaitables. Pour beaucoup de fidèles, la perception du péché n'est pas mesurée à l'aune de l'Évangile, mais à celle des « lieux communs », de la « normalité » sociologique, qui laisse penser que l'on n'est pas particulièrement responsable de ce que « tout le monde fait », encore moins si c'est légalisé sur le plan civil.

L'évangélisation du troisième millénaire doit résoudre la question de l'urgence d'une présentation vivante, complète, exigeante, du message évangélique. Le christianisme que l'on doit viser ne peut se réduire à un médiocre engagement à vivre honnêtement selon des critères sociologiques, mais il doit tendre véritablement à la sainteté. Nous devons relire

avec un nouvel enthousiasme le chapitre V de *Lumen gentium*, qui traite de la vocation universelle à la sainteté. Être chrétien signifie recevoir un « don » de grâce sanctifiante qui ne peut pas ne pas se traduire par un « engagement » à y répondre personnellement dans la vie quotidienne. Ce n'est pas par hasard que j'ai cherché toutes ces années à promouvoir à une plus grande échelle la reconnaissance de la sainteté, dans tous les milieux où elle s'est manifestée, afin que puissent être offerts à tous les chrétiens de multiples modèles de sainteté, et que tous se rappellent qu'ils y sont personnellement appelés.

16. Chers frères prêtres, allons de l'avant dans la joie de notre ministère, sachant que nous avons à nos côtés Celui qui nous a appelés et qui ne nous abandonne pas. Que la certitude de sa présence nous soutienne et nous console!

À l'occasion du Jeudi saint, nous sentons encore plus vivement sa présence lorsque nous nous mettons en contemplation émue de l'heure où Jésus, au Cénacle, s'est donné lui-même à nous sous le signe du pain et du vin, anticipant sacramentellement le sacrifice de la Croix. L'an dernier, j'ai voulu vous écrire du Cénacle même, à l'occasion de ma visite en Terre sainte. Comment oublier ce moment émouvant? Je le revis aujourd'hui, non sans tristesse pour la situation si tourmentée dans laquelle continue de plonger la terre du Christ.

Notre rendez-vous spirituel pour le Jeudi saint est encore là, au Cénacle, tandis que, réunis autour des Évêques, dans les cathédrales du monde entier, nous vivons le mystère du Corps et du Sang du Christ et que nous faisons mémoire avec reconnaissance des origines de notre sacerdoce.

Dans la joie du don immense qu'ensemble nous avons reçu, je vous embrasse tous et je vous bénis.

Du Vatican, le 25 mars 2001, quatrième Dimanche de Carême, en la vingt-troisième année de mon pontificat.

Allocutiones

IL MATRIMONIO, ISTITUZIONE DIVINA *

2 [...] Le famiglie sono state tra le grandi protagoniste delle giornate giubilari, come ho rilevato nella Lettera apostolica «*Novo millennio ineunte*» (cf. n. 10). In essa ho ricordato i rischi a cui è esposta l'istituzione familiare, sottolineando che «in hanc potissimam institutionem diffusum absolutumque discrimen irrumpit» (n. 47). Tra le più ardue sfide che attendono oggi la Chiesa vi è quella di un'invasiva cultura individualista, tendente, come bene ha detto Monsignor Decano, a circoscrivere e confinare il matrimonio e la famiglia nel mondo del privato. Ritengo, pertanto, opportuno riprendere questa mattina alcune tematiche su cui mi sono soffermato in precedenti nostri incontri (cf. *Allocuzioni alla Rota* del 28 gennaio 1991: *AAS*, 83, pp. 947-953; e del 21 gennaio 1999: *AAS*, 91, pp. 622-627), per ribadire l'insegnamento tradizionale sulla dimensione naturale del matrimonio e della famiglia.

Il Magistero ecclesiastico e la legislazione canonica contengono abbondanti riferimenti all'indole naturale del matrimonio. Il Concilio Vaticano II, nella *Gaudium et spes*, premesso che «Dio stesso è l'autore del matrimonio, dotato di molteplici beni e fini» (n. 48), affronta alcuni problemi di moralità coniugale rifacendosi a «criteri oggettivi, che hanno il loro fondamento nella natura stessa della persona umana e dei suoi atti» (n. 51). A loro volta, entrambi i Codici da me promulgati, formulando la definizione del matrimonio, affermano che il «*consortium totius vitae*» è «per sua indole naturale ordinato al bene dei coniugi e alla generazione ed educazione dei figli» (*CIC*, can. 1055; *CCEO*, can. 776 § 1).

* Ex allocutione die 1 februarii 2001 habita ad membra Tribunalis Rotae Romanae (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 febbraio 2001).

Questa verità, nel clima creato da una sempre più marcata secolarizzazione e da una impostazione del tutto privatistica del matrimonio e della famiglia, è non solo disattesa, ma apertamente contestata.

3. Si sono accumulati molti equivoci attorno alla stessa nozione di « natura ». Soprattutto se ne è dimenticato il concetto metafisico, che è proprio quello a cui si rifanno i citati documenti della Chiesa. Si tende poi a ridurre ciò che è specificamente umano all'ambito della cultura, rivendicando alla persona una creatività ed operatività completamente autonome sul piano sia individuale che sociale. In quest'ottica, il naturale sarebbe puro dato fisico, biologico e sociologico, da manipolare mediante la tecnica a seconda dei propri interessi.

Questa contrapposizione tra cultura e natura lascia la cultura senza nessun fondamento oggettivo, in balia dell'arbitrio e del potere. Ciò si osserva in modo molto chiaro nei tentativi attuali di presentare le unioni di fatto, comprese quelle omosessuali, come equiparabili al matrimonio, di cui si nega per l'appunto il carattere naturale.

Questa concezione meramente empirica della natura impedisce radicalmente di comprendere che il corpo umano non è un qualcosa di estrinseco alla persona, ma costituisce insieme con l'anima spirituale ed immortale un principio intrinseco di quell'essere unitario che è la persona umana. È ciò che ho illustrato nell'Enciclica « *Veritatis splendor* » (cf. nn. 46-50: *AAS*, 85 [1993], pp. 1169-1174), dove ho sottolineato la rilevanza morale di tale dottrina, tanto importante per il matrimonio e la famiglia. Si può, infatti, facilmente cercare in falsi spiritualismi una presunta convalida di ciò che è contrario alla realtà spirituale del vincolo coniugale.

4. Quando la Chiesa insegna che il matrimonio è una realtà naturale, essa propone una verità evidenziata dalla ragione per il bene dei coniugi e della società e confermata dalla rivelazione di Nostro Signore, che mette esplicitamente in stretta connessione l'unione coniugale con il « principio » (*Mt* 19, 4-8), di cui parla il Libro della

Genesi: «li creò maschio e femmina» (*Gn* 1, 27), e «i due saranno una carne sola» (*Gn* 2, 24).

Il fatto però che il dato naturale sia autoritativamente confermato ed elevato a sacramento da nostro Signore non giustifica affatto la tendenza, oggi purtroppo largamente presente, a ideologizzare la nozione del matrimonio – natura, essenziali proprietà e finalità –, rivendicando una diversa valida concezione da parte di un credente o di un non credente, di un cattolico o di un non cattolico, quasi che il sacramento fosse una realtà successiva ed estrinseca al dato naturale e non lo stesso dato naturale, evidenziato dalla ragione, assunto ed elevato da Cristo a segno e mezzo di salvezza.

Il matrimonio non è una qualsiasi unione tra persone umane, suscettibile di essere configurata secondo una pluralità di modelli culturali. L'uomo e la donna trovano in se stessi l'inclinazione naturale ad unirsi coniugalmente. Ma il matrimonio, come ben precisa San Tommaso d'Aquino, è naturale non perché «causato per necessità dai principi naturali», bensì in quanto è una realtà «a cui la natura inclina, ma che è compiuta mediante il libero arbitrio» (*Summa Theol. Suppl.*, q. 41, a. 1, in c). È, pertanto, altamente fuorviante ogni contrapposizione tra natura e libertà, tra natura e cultura.

Nell'esaminare la realtà storica ed attuale della famiglia non di rado si tende ad enfaticizzare le differenze, per relativizzare l'esistenza stessa di un disegno naturale sull'unione tra uomo e donna. Più realistico risulta invece constatare che, insieme alle difficoltà, ai limiti e alle deviazioni, nell'uomo e nella donna è sempre presente un'inclinazione profonda del loro essere, che non è frutto della loro inventiva, e che, nei tratti fondamentali, trascende ampiamente le diversità storico-culturali.

L'unica via, infatti, attraverso cui può manifestarsi l'autentica ricchezza e varietà di tutto ciò che è essenzialmente umano è la fedeltà alle esigenze della propria natura. Ed anche nel matrimonio l'auspicabile armonia tra diversità di realizzazioni ed unità essenziale non solo è ipotizzabile, ma garantita dalla vissuta fedeltà alle naturali esigenze

della persona. Il cristiano peraltro sa di poter contare per questo sulla forza della grazia, capace di sanare la natura ferita dal peccato.

5. Il « *consortium totius vitae* » esige la reciproca donazione degli sposi (CIC, can. 1057 § 2; CCEO, can. 817 § 1). Ma tale donazione personale ha bisogno di un principio di specificità e di un fondamento permanente. La considerazione naturale del matrimonio ci fa vedere che i coniugi si uniscono precisamente in quanto persone tra cui esiste la diversità sessuale, con tutta la ricchezza anche spirituale che questa diversità possiede a livello umano. Gli sposi si uniscono in quanto persona-uomo ed in quanto persona-donna. Il riferimento alla dimensione naturale della loro mascolinità e femminilità è decisivo per comprendere l'essenza del matrimonio. Il legame personale del coniugio viene a instaurarsi proprio al livello naturale della modalità maschile o femminile dell'essere persona umana.

L'ambito dell'agire degli sposi e, pertanto, dei diritti e doveri matrimoniali, è consequenziale a quello dell'essere e trova in quest'ultimo il suo vero fondamento. Pertanto, in questo modo l'uomo e la donna, in virtù di quell'atto singolarissimo di volontà che è il consenso (CIC, can. 1057 § 2; CCEO, can. 817 § 1), stabiliscono tra loro liberamente un nesso prefigurato dalla loro natura, che ormai costituisce per entrambi un vero cammino vocazionale attraverso cui vivere la propria personalità quale risposta al piano divino.

L'ordinazione alle finalità naturali del matrimonio – il bene dei coniugi e la procreazione ed educazione della prole – è intrinsecamente presente nella mascolinità e nella femminilità. Quest'indole teleologica è decisiva per comprendere la dimensione naturale dell'unione. In questo senso, l'indole naturale del matrimonio si comprende meglio quando non la si separa dalla famiglia. Matrimonio e famiglia sono inseparabili, perché la mascolinità e la femminilità delle persone sposate sono costitutivamente aperte al dono dei figli. Senza tale apertura nemmeno ci potrebbe essere un bene dei coniugi degno di tal nome.

Anche le proprietà essenziali, l'unità e l'indissolubilità, s'iscrivono

nell'essere stesso del matrimonio, non essendo in alcun modo leggi ad esso estrinseche. Solo se è visto quale unione che coinvolge la persona nell'attuazione della sua struttura relazionale naturale, che rimane essenzialmente la stessa attraverso la vita personale, il matrimonio può porsi al di là dei mutamenti della vita, degli sforzi, e perfino delle crisi attraverso cui passa non di rado la libertà umana nel vivere i suoi impegni. Se invece l'unione matrimoniale si considera come unicamente basata su qualità personali, interessi o attrazioni, è evidente che essa non appare più come una realtà naturale, ma come situazione dipendente dall'attuale perseveranza della volontà in funzione della persistenza di fatti e sentimenti contingenti. Certo, il vincolo è causato dal consenso, cioè da un atto di volontà dell'uomo e della donna; ma tale consenso attualizza una potenza già esistente nella natura dell'uomo e della donna. Così la stessa forza indissolubile del vincolo si fonda sull'essere naturale dell'unione liberamente stabilita tra l'uomo e la donna.

6. Molte conseguenze derivano da questi presupposti ontologici. Mi limiterò ad indicare quelle di particolare rilievo ed attualità nel diritto matrimoniale canonico. Così, alla luce del matrimonio quale realtà naturale, si coglie facilmente l'indole naturale della capacità per sposarsi: « *Omnes possunt matrimonium contrahere, qui iure non prohibentur* » (CIC, can. 1058; CCEO, can. 778). Nessuna interpretazione delle norme sull'incapacità consensuale (cf. CIC, can. 1095; CCEO, can. 818) sarebbe giusta se rendesse in pratica vano quel principio: « *Ex intima hominis natura* – afferma Cicerone – *haurienda est iuris disciplina* » (CICERONE, *De Legibus*, II).

La norma del citato can. 1058 si chiarisce ancor di più qualora si tenga presente che per sua natura l'unione coniugale riguarda la stessa mascolinità e femminilità delle persone sposate, per cui non si tratta di un'unione che richieda essenzialmente delle caratteristiche singolari nei contraenti. Se così fosse, il matrimonio si ridurrebbe ad una fattuale integrazione tra le persone e le sue caratteristiche come anche la sua durata dipenderebbero unicamente dall'esistenza di un affetto interpersonale non meglio determinato.

Per una certa mentalità oggi assai diffusa questa visione può sembrare in contrasto con le esigenze della realizzazione personale. Ciò che per questa mentalità risulta difficile da comprendere è la stessa possibilità di un vero matrimonio che non sia riuscito. La spiegazione s'inserisce nel contesto di una integrale visione umana e cristiana dell'esistenza. Non è certo questo il momento per approfondire le verità che illuminano questa questione: in particolare, le verità sulla libertà umana nella situazione presente di natura caduta ma redenta, sul peccato, sul perdono e sulla grazia.

Sarà sufficiente ricordare che anche il matrimonio non sfugge alla logica della Croce di Cristo, che esige sì sforzo e sacrificio e comporta anche dolore e sofferenza, ma non impedisce, nell'accettazione della volontà di Dio, una piena e autentica realizzazione personale, nella pace e serenità dello spirito.

7. Lo stesso atto del consenso matrimoniale si comprende meglio in rapporto alla dimensione naturale dell'unione. Questo infatti è l'oggettivo punto di riferimento rispetto al quale la persona vive la sua naturale inclinazione. Da qui la normalità e semplicità del vero consenso. Rappresentare il consenso quale adesione ad uno schema culturale o di legge positiva non è realistico, e rischia di complicare inutilmente l'accertamento della validità del matrimonio. Si tratta di vedere se le persone, oltre ad identificare la persona dell'altro, hanno veramente colto l'essenziale dimensione naturale della loro coniugalità, la quale implica per esigenza intrinseca la fedeltà, l'indissolubilità e la potenziale paternità/maternità, quali beni che integrano una relazione di giustizia.

«Anche la più profonda o più sottile scienza del diritto – ammoniva il Papa Pio XII di venerata memoria – non potrebbe additare altro criterio per distinguere le leggi ingiuste dalle giuste, il semplice diritto legale dal diritto vero, che quello percepibile già col solo lume della ragione dalla natura delle cose e dell'uomo stesso, quello della legge scritta dal Creatore nel cuore dell'uomo ed espressamente confermata dalla rivelazione. Se il diritto e la scienza giuridica non

vogliono rinunciare alla sola guida capace di mantenerli nel retto cammino, debbono riconoscere gli "obblighi etici" come norme oggettive valide anche per l'ordine giuridico» (*Allocuzione alla Rota*, 13 novembre 1949: *AAS*, 41, p. 607).

8. Avviandomi alla conclusione desidero soffermarmi brevemente sul rapporto tra l'indole naturale del matrimonio e la sua sacramentalità, atteso che, a partire dal Vaticano II, è stato frequente il tentativo di rivitalizzare l'aspetto soprannaturale del matrimonio anche mediante proposte teologiche, pastorali e canonistiche estranee alla tradizione, come quella di richiedere la fede quale requisito per sposarsi.

Quasi all'inizio del mio pontificato, dopo il Sinodo dei Vescovi sulla famiglia nel quale fu trattato questo tema, mi sono pronunciato al riguardo nella *Familiaris consortio*, scrivendo: «Il sacramento del matrimonio ha questo di specifico fra tutti gli altri: di essere il sacramento di una realtà che già esiste nell'economia della creazione, di essere lo stesso patto coniugale istituito dal Creatore al principio» (n. 68: *AAS*, 73, p. 163). Di conseguenza, per identificare quale sia la realtà che già dal principio è legata all'economia della salvezza e che nella pienezza dei tempi costituisce uno dei sette sacramenti in senso proprio della Nuova Alleanza, l'unica via è quella di rifarsi alla realtà naturale che ci è presentata dalla Scrittura nella Genesi (1, 27; 2, 18-25). È ciò che ha fatto Gesù parlando dell'indissolubilità del vincolo coniugale (cf. *Mt* 19, 3-12; *Mc* 10, 1-2), ed è ciò che ha fatto San Paolo illustrando il carattere di «mistero grande» che ha il matrimonio «in riferimento a Cristo e alla Chiesa» (*Ef* 5, 32).

Del resto dei sette sacramenti il matrimonio, pur essendo un «*signum significans et conferens gratiam*», è il solo che non si riferisce ad un'attività specificamente orientata al conseguimento di fini direttamente soprannaturali. Il matrimonio, infatti, ha come fini, non solo prevalenti ma propri «*indole sua naturali*», il *bonum coniugum* e la *prolis generatio et educatio* (*CIC* can. 1055).

In una diversa prospettiva, il segno sacramentale consisterebbe

nella risposta di fede e di vita cristiana dei coniugi, per cui esso sarebbe privo di una consistenza oggettiva che consenta di annoverarlo tra i veri sacramenti cristiani. Perciò, l'oscurarsi della dimensione naturale del matrimonio, con il suo ridursi a mera esperienza soggettiva, comporta anche l'implicita negazione della sua sacramentalità. Per contro, è proprio l'adeguata comprensione di questa sacramentalità nella vita cristiana ciò che spinge verso una rivalutazione della sua dimensione naturale.

D'altra parte, l'introdurre per il sacramento requisiti intenzionali o di fede che andassero al di là di quello di sposarsi secondo il piano divino del « principio », – oltre ai gravi rischi che ho indicato della *Familiaris consortio* (n. 68, *l.c.*, pp. 164-165): giudizi infondati e discriminatori, dubbi sulla validità di matrimoni già celebrati, in particolare da parte di battezzati non cattolici –, porterebbe inevitabilmente a voler separare il matrimonio dei cristiani da quello delle altre persone. Ciò si opporrebbe profondamente al vero senso del disegno divino, secondo cui è proprio la realtà creazionale che è un « mistero grande » in riferimento a Cristo e alla Chiesa.

I SALMI NELLA TRADIZIONE DELLA CHIESA *

1. Nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte* ho auspicato che la Chiesa si distingua sempre di più nell'«arte della preghiera» apprendendola sempre nuovamente dalle labbra del divino Maestro (cf. n. 32). Tale impegno deve essere vissuto soprattutto nella Liturgia, fonte e culmine della vita ecclesiale. In questa linea è importante riservare una maggiore cura pastorale alla promozione della Liturgia delle Ore come preghiera di tutto il Popolo di Dio (cf. *ivi*, 34). Se, infatti, i sacerdoti e i religiosi hanno un preciso mandato di celebrarla, essa è però proposta caldamente anche ai laici. A questo mirò, poco più di trent'anni or sono, il mio venerato predecessore Paolo VI, con la costituzione *Laudis canticum* in cui determinava il modello vigente di questa preghiera, augurandosi che i Salmi e i Cantici, struttura portante della Liturgia delle Ore, fossero compresi «con rinnovato amore dal Popolo di Dio» (AAS 63 [1971], 532).

È un dato incoraggiante che molti laici, sia nelle parrocchie che nelle aggregazioni ecclesiali, abbiano imparato a valorizzarla. Essa resta, tuttavia, una preghiera che suppone un'adeguata formazione catechetica e biblica, perché la si possa gustare fino in fondo.

A questo scopo cominciamo oggi una serie di catechesi sui Salmi e sui Cantici proposti nella preghiera mattutina delle Lodi. Desidero, in tal modo, incoraggiare e aiutare tutti a pregare con le stesse parole utilizzate da Gesù e presenti da millenni nella preghiera di Israele e in quella della Chiesa.

2. Potremmo introdurci alla comprensione dei Salmi attraverso varie vie. La prima consisterebbe nel presentare la loro struttura lette-

* Ex allocutione die 28 martii 2001 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 29 marzo 2001).

rarità, i loro autori, la loro formazione, i contesti in cui sono nati. Suggestiva poi sarebbe una lettura che ne mettesse in evidenza il carattere poetico, che raggiunge talvolta altissimi livelli di intuizione lirica e di espressione simbolica. Non meno interessante sarebbe ripercorrere i Salmi considerando i vari sentimenti dell'animo umano che essi manifestano: gioia, riconoscenza, rendimento di grazie, amore, tenerezza, entusiasmo, ma anche intensa sofferenza, recriminazione, richiesta di aiuto e di giustizia, che sfociano talvolta in rabbia e imprecazione. Nei Salmi l'essere umano ritrova se stesso interamente.

La nostra lettura mirerà soprattutto a far emergere il significato religioso dei Salmi, mostrando come essi, pur essendo stati scritti tanti secoli fa per dei credenti ebrei, possono essere assunti nella preghiera dei discepoli di Cristo. Ci lasceremo per questo aiutare dai risultati dell'esegesi, ma insieme ci metteremo alla scuola della Tradizione, soprattutto ci porremo in ascolto dei Padri della Chiesa.

5. Questi ultimi, infatti, con profonda penetrazione spirituale, hanno saputo discernere e additare la grande « chiave » di lettura dei Salmi in Cristo stesso, nella pienezza del suo mistero. I Padri ne erano ben convinti: nei Salmi si parla di Cristo. Infatti Gesù risorto applicò a se stesso i Salmi quando disse ai discepoli: « Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi » (*Lc* 24, 44). I Padri aggiungono che nei Salmi si parla a Cristo o è addirittura Cristo a parlare. Dicendo questo, essi non pensavano soltanto alla persona individuale di Gesù, ma al *Christus totus*, al Cristo totale, formato da Cristo capo e dalle sue membra.

Nasce così, per il cristiano, la possibilità di leggere il Salterio alla luce di tutto il mistero di Cristo. Proprio quest'ottica ne fa emergere anche la dimensione ecclesiale, che è particolarmente evidenziata dal canto corale dei Salmi. Si comprende così come i Salmi abbiano potuto essere assunti, fin dai primi secoli, come preghiera del Popolo

di Dio. Se, in alcuni periodi storici, emerse una tendenza a preferire altre preghiere, è stato grande merito dei monaci tenere alta nella Chiesa la fiaccola del Salterio.

Uno di loro, san Romualdo fondatore di Camaldoli, all'alba del secondo millennio cristiano, giungeva a sostenere che – come afferma il suo biografo Bruno di Querfurt – sono i Salmi l'unica strada per fare esperienza di una preghiera veramente profonda: « *Una via in psalmis* » (Passio Sanctorum Benedicti et Johannes ac sociorum eorundem: MPHVI, 1893, 427).

6. Con questa affermazione, a prima vista eccessiva, egli in realtà restava ancorato alla migliore tradizione dei primi secoli cristiani, quando il Salterio era diventato il libro per eccellenza della preghiera ecclesiale. Fu questa la scelta vincente nei confronti delle tendenze ereticali che continuamente insidiavano l'unità di fede e di comunione. È interessante a tal proposito una stupenda lettera che sant'Atanasio scrisse a Marcellino nella prima metà del IV secolo, mentre l'eresia ariana imperversava attentando alla fede nella divinità di Cristo. Di fronte agli eretici che attiravano a sé la gente anche con canti e preghiere che ne gratificavano i sentimenti religiosi, il grande Padre della Chiesa si dedicò con tutte le sue forze a insegnare il Salterio trasmesso dalla Scrittura (cf. PG 27,12 ss.). Fu così che al « Padre Nostro », la preghiera del Signore per antonomasia, si aggiunse la prassi, presto divenuta universale fra i battezzati, della preghiera salmodica.

7. Grazie anche alla preghiera comunitaria dei Salmi, la coscienza cristiana ha ricordato e compreso che è impossibile rivolgersi al Padre che abita nei cieli senza un'autentica comunione di vita con i fratelli e le sorelle che abitano sulla terra. Non solo, ma inserendosi vitalmente nella tradizione orante degli ebrei, i cristiani impararono a pregare raccontando i *magnalia Dei*, cioè le grandi meraviglie compiute da Dio sia nella creazione del mondo e dell'umanità, sia nella storia di Israele e della Chiesa. Questa forma di preghiera attinta alla Scrittura,

non esclude certo espressioni più libere, e queste continueranno non solo a caratterizzare la preghiera personale, ma anche ad arricchire la stessa preghiera liturgica, ad esempio con inni e tropari. Il libro del Salterio rimane comunque la fonte ideale della preghiera cristiana, e ad esso continuerà ad ispirarsi la Chiesa nel nuovo Millennio.

LA LITURGIA DELLE ORE, PREGHIERA DELLA CHIESA *

1. Prima di intraprendere il commento dei singoli Salmi e Cantici delle Lodi, completiamo quest'oggi la riflessione introduttiva iniziata nella scorsa catechesi. E lo facciamo prendendo le mosse da un aspetto molto caro alla tradizione spirituale: cantando i Salmi, il cristiano sperimenta una sorta di sintonia fra lo Spirito presente nelle Scritture e lo Spirito dimorante in lui per la grazia battesimale. Più che pregare con proprie parole, egli si fa eco di quei «*gemiti inesprimibili*» di cui parla san Paolo (cf. *Rm* 8, 26), con i quali lo Spirito del Signore spinge i credenti ad unirsi all'invocazione caratteristica di Gesù: «*Abbà, Padre!*» (*Rm* 8, 15; *Gal* 4, 6). Gli antichi monaci erano talmente sicuri di questa verità, che non si preoccupavano di cantare i Salmi nella propria lingua materna, bastando loro la consapevolezza di essere, in qualche modo, «*organi*» dello Spirito Santo. Erano convinti che la loro fede permettesse ai versetti dei Salmi di sprigionare una particolare «*energia*» dello Spirito Santo. La stessa convinzione si manifesta nella caratteristica utilizzazione dei Salmi, che fu chiamata «*preghiera giaculatoria*» – dalla parola latina «*iaculum*», cioè dardo – per indicare brevissime espressioni salmodiche che potevano essere «*lanciate*», quasi come punte infuocate, ad esempio contro le tentazioni. Giovanni Cassiano, uno scrittore vissuto fra il IV e il V secolo, ricorda che alcuni monaci avevano scoperto l'efficacia straordinaria del brevissimo incipit del Salmo 69: «*O Dio vieni a salvarmi; Signore vieni presto in mio aiuto*», che da allora divenne come il portale d'ingresso della Liturgia delle Ore (cf. *Conlationes*, 10, 10: CPL 512, 298 ss).

2. Accanto alla presenza dello Spirito Santo, un'altra dimensione importante è quella dell'azione sacerdotale che Cristo svolge in

* Ex allocutione die 4 aprilis 2001 habita, durante audientia generali in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 5 aprile 2001).

questa preghiera associando a sé la Chiesa sua sposa. A tal proposito, proprio riferendosi alla Liturgia delle Ore, il Concilio Vaticano II insegna: « Il Sommo Sacerdote della nuova ed eterna Alleanza, Cristo Gesù, [...] unisce a sé tutta la comunità degli uomini, e se l'associa nell'elevare questo divino canto di lode. Infatti Cristo continua questo ufficio sacerdotale per mezzo della sua stessa Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo intero non solo con la celebrazione dell'Eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente con la recita dell'Ufficio divino » (*Sacrosanctum Concilium*, 83).

Anche la Liturgia delle Ore, dunque, ha il carattere di preghiera pubblica, nella quale la Chiesa è particolarmente coinvolta. È illuminante allora riscoprire come la Chiesa abbia progressivamente definito questo suo specifico impegno di preghiera scandita sulle varie fasi del giorno. Occorre per questo risalire ai primi tempi della comunità apostolica, quando ancora vigeva uno stretto legame fra la preghiera cristiana e le cosiddette « *preghiere legali* » – prescritte cioè dalla Legge mosaica – che si svolgevano in determinate ore del giorno nel Tempio di Gerusalemme. Dal libro degli *Atti* sappiamo che gli Apostoli « *tutti insieme frequentavano il Tempio* » (2, 46), oppure che « *salivano al Tempio per la preghiera dell'ora nona* » (3, 1). E d'altra parte sappiamo anche che le « *preghiere legali* » per eccellenza erano appunto quelle del mattino e della sera.

3. Gradualmente i discepoli di Gesù individuarono alcuni Salmi particolarmente appropriati a determinati momenti della giornata, della settimana o dell'anno, cogliendovi un senso profondo in rapporto al mistero cristiano. È autorevole testimone di questo processo san Cipriano, che così scrive nella prima metà del terzo secolo: « Bisogna infatti pregare all'inizio del giorno per celebrare nella preghiera del mattino la risurrezione del Signore. Ciò corrisponde a quello che una volta lo Spirito Santo indicava nei Salmi con queste parole: "Tu sei il mio re, il mio Signore, ed io innalzerò a te, o Signore, di mattino la preghiera: ascolterai la mia supplica; di mattino

mi presenterò a te e ti contemplerò" (*Sal* 5, 3-4). [...] Quando poi il sole tramonta e viene meno il giorno, bisogna mettersi di nuovo a pregare. Infatti, poiché il Cristo è il vero sole e il vero giorno, nel momento in cui il sole e il giorno del mondo vengono meno, chiedendo attraverso la preghiera che sopra di noi ritorni la luce, invochiamo che Cristo ritorni a portarci la grazia della luce eterna» (*De oratione dominica*, 35: PL 39, 655).

4. La tradizione cristiana non si limitò a perpetuare quella ebraica, ma innovò alcune cose che finirono col caratterizzare diversamente l'intera esperienza di preghiera vissuta dai discepoli di Gesù. Oltre infatti a recitare, al mattino e alla sera, il Padre nostro, i cristiani scelsero con libertà i Salmi con i quali celebrare la loro preghiera quotidiana. Lungo la storia, questo processo suggerì l'utilizzazione di determinati Salmi per alcuni momenti di fede particolarmente significativi. Fra questi teneva il primo posto la preghiera vegiliare, che preparava al Giorno del Signore, la Domenica, in cui si celebrava la Pasqua di Risurrezione.

Una caratteristica tipicamente cristiana è stata poi l'aggiunta alla fine di ogni Salmo e Cantico, della dossologia trinitaria, «Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo». Così ogni Salmo e Cantico viene illuminato dalla pienezza di Dio.

5. La preghiera cristiana nasce, si nutre e si sviluppa intorno all'evento per eccellenza della fede, il Mistero pasquale di Cristo. Così, al mattino e alla sera, al sorgere e al tramonto del sole, si ricordava la Pasqua, il passaggio del Signore dalla morte alla vita. Il simbolo di Cristo «*luce del mondo*» appare nella lampada durante la preghiera del Vespro, chiamata per questo anche lucernario. Le ore del giorno richiamano a loro volta il racconto della passione del Signore, e l'ora terza anche la discesa dello Spirito Santo a Pentecoste. La preghiera della notte infine ha carattere escatologico, evocando la veglia raccomandata da Gesù nell'attesa del suo ritorno (cf. *Mc* 13, 35-37).

Cadenzando in questo modo la loro preghiera, i cristiani risposero al comando del Signore di «pregare incessantemente» (cf. *Lc* 18, 1; 21, 36; 1 *Ts* 5, 17; *Ef* 6, 18), ma senza dimenticare che tutta la vita deve in qualche modo diventare preghiera. Scrive a tal proposito Origene: «Prega senza posa colui che unisce la preghiera alle opere e le opere alla preghiera» (*Sulla preghiera*, XII, 2: PG 11, 452C).

Questo orizzonte nel suo insieme costituisce l'habitat naturale della recita dei Salmi. Se essi vengono sentiti e vissuti così, la dossologia trinitaria che corona ogni Salmo diventa, per ciascun credente in Cristo, un continuo rituffarsi, sull'onda dello Spirito e in comunione con l'intero popolo di Dio, nell'oceano di vita e di pace in cui è stato immerso col Battesimo, ossia nel mistero del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

DE USU LINGUARUM POPULARIUM IN LIBRIS LITURGIAE ROMANAE EDENDIS

INSTRUCTIO QUINTA

«AD EXSECUTIONEM CONSTITUTIONIS

CONCILII VATICANI SECUNDI

DE SACRA LITURGIA RECTE ORDINANDAM»

(Ad Const. art. 36)

1. LITURGIAM AUTHENTICAM, e viva et vetustissima spirituali traditione Ecclesiae exortam, valde optavit Sacrosanctum Concilium Oecumenicum Vaticanum Secundum studiose custodire atque ingenio variorum populorum pastorali cum sapientia accommodare, ita ut fideles in plena, conscia et actuosa participatione sacrarum actionum, praecipue in Sacramentorum celebratione, uberem fontem gratiarum et facultatem se continenter formandi ad mysterium christianum invenirent.¹

2. Exinde, Summorum Pontificum cura, magnum opus instaurandi libros liturgicos Ritus romani coepit initium, quod amplectebatur translationem² in sermones populares eo consilio ut instauratio dili-

¹ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. de S. Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, nn. 1, 14, 21, 33; cf. CONC. OECUM. TRID., Sess. XXII, diei 17 septembris 1562, Doctr. *De ss. Missae sacrif.*, c. 8; Denz.-Schönm. n. 1749.

² Textus quidem in aliam linguam redditus saepius vocabulis «versio», «conversio», «interpretatio», «restitutio», vel etiam «mutatio» aut «transductio» latine designatur, ipsa vero actio seu gestus sic faciendi verbis affinis exprimitur. Quod in Constitutione «*Sacrosanctum Concilium*» perplurimis documentis Sanctae Sedis nostra aetate obtinet. Attamen haud raro sensus qui huiusmodi locutionibus in linguis hodiernis attribuitur, notionem alicuius varietatis seu discrepationis respectu habito ad textum primigenium eiusque significationem prae se fert. Ad omnem ambiguitatem excludendam, hac in In-

gentissima sacrae Liturgiae efficeretur, scilicet unum ex praecipuis praedicti Concilii propositis.

3. Instauratio liturgica usque adhuc prosperos eventus habuit opera et ingenio multorum, praesertim Episcoporum, quorum curae ac studio magnum hoc ac difficile munus est commissum. Pariter maxima prudentia et cura postulantur in libris liturgicis apparandis, qui sint sana doctrina insignes, in elocutione accurati, immunes omni effectui ideologico atque ceterum iis praediti qualitatibus, quibus sacra mysteria salutis et indefectibilis fides Ecclesiae in orationem efficaciter transmittatur humana lingua, et cultus idoneus Deo Altissimo exhibeatur.³

4. Concilium Oecumenicum Vaticanum Secundum in deliberationibus ac decretis singulare momentum tribuit ritibus liturgicis, traditionibus ecclesiasticis ac disciplinae vitae christianae, propriis illarum Ecclesiarum particularium, praesertim Orientalium, quae veneranda antiquitate sunt praeclarae quaeque propterea variis modis traditionem declarant per Patres ab Apostolis acceptam.⁴ Concilium expetivit, ut traditiones uniuscuiusque ex his Ecclesiis particularibus integrae et intactae servarentur; itaque, postulans ut varii Ritus secundum sanam traditionem recognoscerentur, principium statuit, ex quo solum eae mutationes inducerentur, quibus proprius et organicus progressus foveretur.⁵ Eadem vigil cura sane requiritur ad tuendos et

structione, qua explicite de eodem argumento tractatur, adhibetur praesertim vocabulum «translatio» cum verbis ipsi cognatis. Etiam si usurpatio eorundem durior quoad stylum latinitatis evadit aut de sic dicto «neologismo» redolet, hae locutiones indole quadam internationali gaudent, atque mentem Sedis Apostolicae in nostra aetate communicare faciliusque in multas linguas sine erroris periculo excipi possunt.

³ Cf. S. CONGR. PRO CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conferentiarum Episcoporum «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

⁴ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Decr. de Ecclesiis Orientalibus Catholicis *Orientalium Ecclesiarum*, n. 1.

⁵ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 4; Decr. *Orientalium Ecclesiarum*, nn. 2, 6.

authentica ratione provehendos ritus liturgicos, traditiones ecclesiasticas atque disciplinam Ecclesiae Latinae, specialiter Ritus romani. Eadem cura etiam adhiberi debet operi transferendi in linguas populares textus liturgicos, praesertim Missale Romanum, quod haberi pergat praestantissimum signum et instrumentum integritatis et unitatis Ritus romani.⁶

5. Re quidem vera licet affirmari ipsum Ritus romanum iam esse praetiosum exemplum et instrumentum verae inculturationis. Ritus enim romanus insignis est notabili facultate sibi assumendi textus, cantus, gestus et ritus a consuetudinibus atque ingenio diversarum gentium et Ecclesiarum particularium sive Orientis sive Occidentis deductos, ad aptam et convenientem unitatem, fines quarumvis regionum excedentem, efficiendam.⁷ Haec proprietas praesertim est conspicua in eius orationibus, quae facultatem praebent primitivorum rerum adiunctorum limites superandi, ita ut orationes evadant christianorum cuiusvis loci atque aetatis. Ritus romani identitas atque expressio unitaria in praeparandis cunctis translationibus librorum liturgicorum summa diligentia sunt servandae,⁸ non quasi quiddam mnemosynum historicum, sed ut manifestatio realitatum theologiarum communionis unitatisque ecclesialis.⁹ Opus inculturationis, cuius rei translatio in linguas populares est pars, ideo ne habeatur quasi via ad nova genera vel familias rituum inferendas, contra, oportet reputetur quasvis accommodationes, inductas ut necessitatibus

⁶ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 38; PAULUS PP. VI, Const. Ap. *Missale Romanum*: AAS 61 (1969) 217-222. Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 399.

⁷ CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. IV «ad executionem Constitutionis Concilii Vaticani II de sacra Liturgia recte ordinandam» *Varietates legitimae*, n. 17: AAS 87 (1995) 294-295; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 397.

⁸ CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 38; MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 397.

⁹ PAULUS PP. VI, Allocutio ad Consilium «ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia», diei 14 octobris 1968: AAS 60 (1968) 736.

culturalibus aut pastoralibus occurratur, partes esse Ritus romani, eisdemque inde harmonice inserendas.¹⁰

6. Ex quo Constitutio de sacra Liturgia est promulgata, opus, a Sede Apostolica promotum, pertinens ad translationem textuum liturgicorum in linguas populares, secum ferebat etiam emanationem normarum et consilia Episcopis transmissa. Attamen perspectum est translationes textuum liturgicorum variis in locis indigere mutatione in melius per emendationem vel per novam redactionem.¹¹ Omissiones aut errores, quibus quaedam translationes in linguas populares usque adhuc sunt affectae, impederunt reapse debitam inculturationis progressionem, maxime quod ad quasdam attinet linguas; unde factum est ut Ecclesiae praecluderetur capacitas fundamenta iaciendi plenioris, sanioris, veriorisque instaurationis.

7. Quapropter nunc necesse esse videtur nova ratione, maturiore experientia iuvante, exponere principia translationis, quibus inhaerendum erit cum in futuris translationibus ex novo conficiendis tum in emendatione textuum iam in usum inductorum, atque normas quasdam iam vulgatas distinctius definire, ratione habita plurium quaestionum ac rerum adiunctorum temporibus nostris exortarum. Ut plenus usus fiat experientiae, inde a celebrato Concilio haustae, videtur ad rem valere, si normae illae interdum ut propensiones enuntientur, quae in praeteritis translationibus perspicuae quaeque in futuris vitandae sunt. Reapse necessarium esse videtur ut vera notio translationis liturgicae iterum perpendatur, ita ut translationes sacrae Liturgiae in linguas populares sint securae ut vox authentica Ecclesiae Dei.¹² Haec ergo Instructio providet et parare studet novam aetatem instaurationis, quae indoli et traditioni Ec-

¹⁰ Cf. CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*, n. 36: AAS 87 (1995) 302; cf. etiam MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 398.

¹¹ Cf. IOANNES PAULUS PP. II, Litt. Ap. *Vicesimus quintus annus*, diei 4 decembris 1988, n. 20: AAS 81 (1989) 916.

¹² Cf. PAULUS PP. VI, Allocutio iis habita qui operam dant liturgicis textibus in vulgares linguas convertendis, diei 10 novembris 1965: AAS 57 (1965) 968.

clesiarum particularium sit consentanea, sed etiam in tuto collocet fidem et unitatem universae Ecclesiae Dei.

8. Ea, quae in hac praesenti Instructione statuuntur, substituantur pro omnibus normis de eadem re antehac editis, excepta Instructione, «*Varietates legitimae*», a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum die 25 mensis ianuarii 1994 publici iuris facta, cum qua Instructione novae hae normae componendae esse reputentur.¹³ Normas, quae hac praesenti Instructione contineantur, iudicetur ad translationem pertinere textuum usui liturgico destinatorum in Ritu romano, et, mutatis mutandis, in ceteris Ritibus Ecclesiae Latinae iure recognitis.

9. Ubi Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum visum fuerit, exarabitur, collatis consiliis cum Episcopis, quibus interest, textus «ratio translationis» nuncupandus, auctoritate eiusdem Dicasterii definiendus, quo principia translationis in hac Instructione exposita ad certam quandam linguam pressius applicentur. Documentum illud, pro opportunitate, variis ex elementis constare potest, ex. gr., elencho vocabulorum popularium cum aliis latinis aequiparandorum, expositione principiorum specialiter ad determinatam linguam spectantium, et cetera.

¹³ CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*: AAS 87 (1995) 288-314.

I

DE ELIGENDIS LINGUIS POPULARIBUS
IN USUM LITURGICUM INTRODUCENDIS

10. Primum perpendendum est de selectione linguarum, quas usurpare in liturgicis celebrationibus liceat. Opportunum est enim ut in unoquoque territorio ratio pastoralis elaboretur, quae respectum habeat praecipuorum idiomatum ibi exstantium, distinguendo inter sermones, quibus populus sponte loquitur, et eos, qui, cum non attingant naturalem communicationem ad mensuram rei pastoralis, maneant tantum res culturali studio proposito. In ratione illa concipienda et efficienda debite caveatur ne per electionem linguarum popularium in usum liturgicum introducendarum fideles in parvas turmas secernantur, cum periculum sit ne inter cives discordia foveatur in detrimentum unitatis populorum, atque cum Ecclesiarum particularium tum Ecclesiae universae.

11. In illa ratione etiam dilucide distinguatur ab hac parte inter linguas, quae universe ad communicationem pastorem recipiantur, ab altera parte eas, quae in sacra Liturgia adhibeantur. In ratione illa componenda oportet item principium ducatur necessarium adiutorum, quibus usus certi cuiusdem sermonis innitatur, sicut numerus sacerdotum, diaconorum et collaboratorum laicorum, qui sermone illo uti valeant, necnon numerus hominum peritorum, exercitatorum et facultatem habentium translationes omnium librorum liturgicorum Ritus romani cum principiis hic enuntiatis congruentes praeparandi; necnon subsidiorum nummariorum ac technicorum ad translationes conficiendas et libros typis imprimendos, usu liturgico vere idoneos.

12. Necessaria insuper evadit distinctio in ambitu liturgico inter linguas et idiomatica dialectalia. Peculiari ratione dialecti, quae communem ingenii formationem academicam et culturalem non fulciunt, ad

plenum liturgicum usum recipi nequeunt, quia deficiunt stabilitate et amplitudine, quae necessaria sunt, ut sint sermones liturgici intra fines latiores. Quoquo modo, numerus particularium linguarum liturgicarum ne nimis augeatur.¹⁴ Hoc necesse est, ut in liturgicis celebrationibus intra confinia eiusdem nationis unitas quaedam sermonis foveatur.

13. Sermo autem, in plenum usum liturgicum non introductus, hac de causa non omnino ex ambitu liturgico excluditur. Adhiberi potest, saltem occasione data, in Oratione fidelium, in textibus cum cantu proferendis, in monitionibus aut partibus homiliae, praesertim si agitur de sermone christifidelium participum proprio. Manet tamen semper possibilitas linguam sive latinam sive aliam in eadem natione valde diffusam adhibendi, etiamsi sit sermo neque omnium neque maioris partis christifidelium hic et nunc celebrationis liturgicae participantium, dummodo discordia inter fideles vitetur.

14. Quoniam usurpatio linguarum in usum liturgicum, ex parte Ecclesiae effecta, in ipsius linguae progressionem incidere, immo eam determinare possunt, curandum est, ut illae proyeantur linguae, quae licet iis fortasse non sit longa traditio litteris mandata, usurpari posse videantur a personis maioris numeri. Dialectorum fragmentatio vitetur oportet, praesertim dum aliqua dialectus a forma vocali ad scriptam transit. Auspicandum est semper, ex contra, ut formae loquendi communitatibus hominum communes foveantur seu promoveantur.

15. Conferentiae Episcoporum erit statuere quinam sermones in eius territorio vigentes in usum sive plenum sive partialem inducendi sunt. Quae statuta oportent a Sede Apostolica recognoscantur, antequam opus translationis quoquo modo inchoetur.¹⁵ Priusquam sententiam hac de re ferat, Conferentia Episcoporum ne omittat men-

¹⁴ S. CONGR. PRO SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-301.

¹⁵ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36 § 3; S. CONGR. PRO SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-301.

tem peritorum aliorumque operis sociorum per scripta colligere, quae vota, una cum ceteris actis, ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in scriptis mittantur, necnon una cum relatione, ut infra, ad art. 16.

16. Quod ad iudicium attinet Conferentiae Episcoporum, qua de inductione linguae popularis in usum liturgicum decernatur, haec, quae sequuntur, sunt observanda (cf. n. 79):¹⁶

a) Ad legitima ferenda decreta, duae ex tribus suffragiorum secretorum partes requiruntur, ab omnibus iis qui in Conferentia Episcoporum iure fruuntur suffragium deliberativum ferendi;

b) Omnia acta ab Apostolica Sede probanda, in duplici exemplari exarata et a Praeside et Secretario Conferentiae et subscribantur sigilloque debite muniantur, ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum sunt transmittenda. Illis actis haec contineantur:

i) nomina Episcoporum vel iure aequiparatorum, qui adunationi interfuerunt,

ii) relatio de rebus actis, qua contineri debet exitus suffragationum, ad singula decreta pertinentium, addito numero faventium, adversantium et se suffragii latione abinentium.

iii) dilucida expositio singularum partium Liturgiae, quae in lingua vernacula proferri statuuntur;

c) In relatione peculiari, dilucide declaretur lingua, de qua agitur, necnon causae, quibus moventibus eiusmodi sermo in usum liturgicum ut introducendus sustinetur.

¹⁶ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36 § 3; PAULUS PP. VI, Litt. Ap. *Sacram Liturgiam*, diei 25 ianuarii 1964: AAS 56 (1964) 143; S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, diei 26 septembris 1964, nn. 27-29: AAS 56 (1964) 883; cf. S. CONGR. PRO SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

17. Circa usum linguarum «artificiosarum» qui interdum temporum decursu est propositus, textuum approbatio, necnon facultatis concessio, eos in actionibus liturgicis adhibendi, Sanctae Sedi stricte reservatur, quae facultas solummodo in peculiaribus rerum adiunctis atque pro bono pastoralis fidelium tribuitur, collatis consiliis cum Episcopis quibus maius interest.¹⁷

18. In celebrationibus, quae aguntur pro gente alterius sermonis, sicut advenae, migrantes, peregrini, etc., licet, de consensu Episcopi dioecesanis, sacram Liturgiam lingua populari celebrare eiusmodi hominibus nota, libro liturgico adhibito qui a compenti auctoritate iam sit approbatus atque a Sede Apostolica recognitus.¹⁸ Quodsi eae celebrationes certis temporibus frequentius recurrunt, Episcopus dioecesanus brevem relationem ad Congregationem de Divino Cultu et Disciplina Sacramentorum mittat, in qua condiciones, numerum participantium et editiones adhibitas describantur.

¹⁷ Cf. ex. gr. CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., *Normae de celebranda Missa in «esperanto»*, diei 20 martii 1990: *Notitiae* 26 (1990) 693-694.

¹⁸ Cf. S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 41: AAS 56 (1964) 886.

II

DE TEXTUUM LITURGICORUM TRANSLATIONE
IN LINGUAS POPULARES

1. PRINCIPIA GENERALIA CUIVIS TRANSLATIONI APTA

19. Sacrae Scripturae verba necnon alia, quae dicta sunt in celebrationibus liturgicis, praesertim in celebrandis sacramentis, non in primis spectant, ut sint quasi speculum interioris dispositionis fidelium, sed veritates exprimunt, quae temporis ac loci fines exsuperant. Per haec enim verba Deus cum dilecti Filii sui Sponsa semper colloquitur, Spiritus Sanctus christifideles in omnem veritatem inducit verbumque Christi in eis abundanter inhabitare facit atque Ecclesia omne, quod ipsa est, et omne, quod credit, perpetuat atque transmittit, dum preces omnium fidelium ad Deum per Christum et in virtute Spiritus Sancti vertit.¹⁹

20. Textus liturgici latini Ritus romani, dum e saeculis experientiae ecclesialis in transmittenda fide Ecclesiae a Patribus accepta hauriunt, ipsi fructus sunt nuper allatus instaurationis liturgicae. Ut tantum patrimonium tantaeque divitiae serventur et per saecula transmittantur, ad principium in primis attendatur versionem textuum liturgicorum Liturgiae romanae opus esse non tam artificii quam potius textus primigenios in linguam popularem fideliter et accurate reddendi. Licet debita concedatur facultas verba componendi atque syntaxim et stylum statuendi ad textum popularem profluentem et orationis popularis cursui idoneum exarandum, textus vero originalis seu primigenius oportet ut, quantum fieri potest, integerrime et peraccurate transferatur, nullis scilicet interpositis omissionibus vel additamentis, quoad

¹⁹ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 33; Const. Dogm. de divina Revelatione *Dei Verbum*, n. 8; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 2.

argumentum rerum, nec paraphrasibus aut glossis inductis; accommodationes ad proprietates seu indolem variorum sermonum popularium oportet sint sobriae et caute efficiantur.²⁰

21. In translationibus praesertim, quae populis recentius ad fidem Christi adductis destinantur, fidelitati et congruentiae cum sensu textus primigenii interdum opus est ut vocabula iam in usu communi nova ratione adhibeantur, verba vel locutiones novae condantur, voces textuum primigeniorum diverso scribendi modo reddantur vel aptentur pronuntiationi linguae popularis,²¹ aut adhibeantur figurae sermonis quae ipsum sensum locutionis latinae integre expriment, licet verbis aut syntaxi ab eadem differant. Huiusmodi consilia, praesertim cum de re maximi momenti agatur, exhibeantur deliberationi omnium Episcoporum, ad quos pertinet, antequam textui definitivo inserantur. Praeterea omni ex parte explicentur in relatione, de qua infra ad n. 79. Peculiari ratione cautela adhibeatur in vocabulis inducendis, quae de religionibus ethnicis ducta sunt.²²

22. Accommodationes textuum secundum articulos 37-40 Constitutionis «*Sacrosanctum Concilium*» considerentur ut veris necessitatibus culturalibus et pastoralibus respondentes, non ortae e mera voluntate novitatem aut varietatem assequendi, nec putentur modi editiones typicas emendandi aut earundem summam sententiarum theologicarum mutandi, sed normis et procedendi rationibus regantur, quae in praedicta Instructione *Varietates legitimae* continentur.²³ Quapropter translationes in linguam popularem librorum liturgicorum, quae re-

²⁰ Cf. CONSILIUM «AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE S. LITURGIA», Ep. ad Praesides Conf. Episc., diei 21 iunii 1967: *Notitiae* 3 (1967) 296; CARD. SECR. STATUS, Litt. ad Pro-Praefectum Congr. de Cult. Div. et Disc. Sacr. datae, diei 1 februarii 1997.

²¹ Cf. CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*, diei 25 ianuarii 1994, n. 53: AAS 87 (1995) 308.

²² *Ibidem*, n. 39: AAS 87 (1995) 303.

²³ *Ibidem*: AAS 87 (1995) 288-314; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia, *Institutio Generalis*, n. 397.

cognitionis causa Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum proponuntur, contineant, praeter ipsam translationem cum quibusvis accommodationibus explicite praescriptis in editionibus typicis, tantum aptationes seu mutationes, quae assensu iam gaudeant scripto eiusdem Dicasterii.

23. In translationibus textuum manu ecclesiastica compositorum, etsi eiusdem textus fontem quae inveniat in inspicere et ope subsidiorum ad historiam aliasque scientias pertinentium agere expedit, tamen semper ipse textus editionis typicae latinae transferendus est.

Quotiescumque in textu biblico aut liturgico servantur vocabula sumpta de aliis linguis antiquis (ex. gr. verba «*Alleluia*» et «*Amen*», vocabula aramaica in Novo Testamento contenta, vocabula graeca de «*Trisagion*» sumpta, quae in *Improperiis* feriae VI in Passione Domini proferuntur, et «*Kyrie eleison*» Ordinis Missae, praeter multa nomina propria) deliberandum est an eadem in nova populari translatione conservanda sint, saltem inter alia possibiliter eligenda. Immo, diligens respectus textus primigenii interdum postulabit, ut hoc modo agatur.

24. Praeterea omnino non licet translationes fieri e translationibus iam in alias linguas peractis, cum immediate ex textibus originalibus oporteat eas deduci, scilicet, de latino, quod spectat ad textus liturgicos manu ecclesiastica compositos, de lingua hebraica, aramaica vel graeca, si casus fert, quod respicit ad textus Sacrarum Scripturarum.²⁴ Item in exarandis translationibus Sacrorum Bibliorum ad usum liturgicum, pro more inspiciendus est ut subsidium textus Novae Vulgatae editionis a Sede Apostolica promulgatae, ad traditionem exegeticam servandam, quae peculiariter ad Liturgiam Latinam spectat, sicut alibi in hac Instructione est expositum.

25. Ut ea, quae in textu originali continentur etiam fidelibus peculiari institutione intellectuali carentibus pateant et ab iis intellegantur,

²⁴ Cf. S. RITUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40, a: AAS 56 (1964) 885.

translationibus id sit proprium, ut quibusdam verbis exprimantur, ad intelligentiam accommodatis, quae tamen simul dignitatem, decorem atque accuratum argumentum doctrinale huiusmodi textuum servant.²⁵ Per verba laudis et adorationis, quae reverentiam et animum gratum foveant erga Dei maiestatem eiusque potentiam, misericordiam, atque naturam transcendentem, translationes fami ac siti Dei vivi congruent, quas populus aetatis nostrae experitur, dum simul ad dignitatem et pulchritudinem ipsius celebrationis liturgicae conferunt.²⁶

26. Indoles textuum liturgicorum, utpote instrumentum potentissimum ad elementa fidei et morum christianorum in vita christifidelium inculcanda,²⁷ in translationibus omni cura est servanda. Item translatio textuum congruere debet cum sana doctrina.

27. Etiam si vitanda sunt vocabula aut locutiones, quae, propter indolem suam nimis insuetam aut importunam, facilem impediunt intelligentiam, nihilominus textus liturgici oportet considerentur vox Ecclesiae orantis potius quam peculiarium coetuum aut singulorum hominum, ideoque immunes esse debent ab usu nimis obnoxie inhaerendi modis vigentium expressionum. Si vero vocabula aut locutiones aliquando in textibus liturgicis adhiberi possunt, quae a sermone usitato et cotidiano differunt, haud raro hoc ipso evenit, ut textus revera faciliores ut memoria teneantur et efficaciores in rebus supernis exprimendis exstent. Immo videtur observantiam principiorum in hac Instructione expositorum prodesse ad gradatim efficiendum in omni lingua vulgari stylum sacrum, qui et tamquam sermo proprie li-

²⁵ Cf. PAULUS PP. VI, Allocutio iis habita qui operam dant liturgicis textibus in vulgares linguas convertendis, diei 10 novembris 1965: AAS 57 (1965) 968; CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*, n. 53: AAS 87 (1995) 308.

²⁶ Cf. IOANNES PAULUS PP. II, Allocutio ad quosdam Civitatum Americae Septemtionalis episcopos in sacrorum liminum visitatione, diei 4 decembris 1993, n. 2: AAS 86 (1994) 755-756.

²⁷ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 33.

turgicus agnoscatur. Item fieri potest ut certa quaedam ratio loquendi, quae aliquantulum obsoleta in cotidiano sermone habeatur, pergat in liturgico contextu servari. Similiter, in locis biblicis transferendis, ubi vocabula aut locutiones specie inelegantes continentur, vitandus est nisus inconsideratus hanc proprietatem abstergerendi. Haec vero principia Liturgiam eximent necessitate revisionum frequentium, cum de diversis agatur exprimendi modis, qui e populi consuetudine abierunt.

28. Sacra Liturgia non solum hominis intellectum devincit, sed totam etiam personam, quae est «subiectum» plenae et consciae participationis in celebratione liturgica. Sinant igitur interpretes signa imagesque textuum et actiones rituales per se loqui, neque nitantur nimis explicitum reddere id, quod in textu originali est implicitum. Eandem ob causam, prudenter caveatur, ne textus explanationis addantur, qui in editione typica absunt. Attendatur insuper, ut in editionibus popularibus saltem aliquot textus lingua latina exarati servantur, praesertim de inestimabili thesauro cantus gregoriani, quem Ecclesia ut Liturgiae romanae proprium agnoscit et qui ideo in actionibus liturgicis, ceteris paribus, principem locum obtinere debet.²⁸ Cantus enim ille maxime valet ad spiritum humanum ad res supernas elevandum.

29. Homiliae et catechesis est textuum liturgicorum significationem exponere,²⁹ quae mentem Ecclesiae in lucem accurate ponat,

²⁸ Cf. *ibidem*, n. 116; S. RITUUM CONGR., Instr. *Musicam sacram*, diei 5 martii 1967, n. 50: AAS 59 (1967) 314; S. CONGR. PRO CULTO DIVINO, Ep. qua volumen «*Iubilare Deo*» ad Episcopos missum est, diei 14 aprilis 1974: *Notitiae* 10 (1974) 123-124; IOANNES PAULUS PP. II, Ep. *Dominicae Cena*, diei 24 februarii 1980, n. 10: AAS 72 (1980) 135; Allocutio ad quosdam Episcopos Conf. Civitat. Foederat. Americae Septentr. occasione oblata «*Ad limina Apostolorum*» coram admissos, diei 9 octobris 1998, n. 3: AAS 91 (1999) 353-354; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia, *Institutio Generalis*, n. 41.

²⁹ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 35, 52; S. CONGR. RITUUM, Instr. *Inter Oecumenici*, n. 54: AAS 56 (1964) 890; cf. IOANNES PAULUS PP. II, Adh. Ap. *Catechesi tradendae*, diei 16 octobris 1979, n. 48: AAS 71 (1979) 1316. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 65.

quod spectat ad sodales Ecclesiarum particularium vel communitatum ecclesialium a plena communione cum Ecclesia Catholica seiunctarum, communitatum Iudaeorum aut ad sectatores aliarum religionum, necnon ad veram dignitatem et aequalitatem omnium hominum.³⁰ Similiter est catechistarum vel illius, qui homiliam habet, rectam interpretationem textuum transmittere, praepudicio vel discrimine quovis iniusto destitutam quoad personas, genus, conditionem socialem, stirpem vel alia, quae vero textibus sacrae Liturgiae minime insunt. Quamvis eiusmodi consideratio interdum iuvet, ut optetur inter varias translationes certae cuiusdam locutionis, tamen ne habeatur causa textum biblicum aut liturgicum rite promulgatum immutandi.

30. Multis in linguis nomina et pronomina habentur, quae unam eandem formam praebent coniunctim pro utroque genere, masculino et feminino. Instantia ut eiusmodi usus mutantur, non necessario habenda est tamquam effectus vel manifestatio germanae progressionis ipsius sermonis vigentis. Etiam si necesse sit per catechesim caveatur, ut eiusmodi vocabula intellegi pergant hoc sensu «inclusivo», in ipsis translationibus tamen saepe fieri non potest, ut diversa vocabula adhibeantur sine detrimento subtilitatis in textu postulatae, influxus reciproci variorum eius verborum et locutionum eiusve concinnitatis. Exempli gratia, cum textus originalis utitur singulo vocabulo, nexum exprimenti inter singulum hominem et familiae vel communitatis humanae universitatem atque unitatem (sicut verbum hebraicum «*adam*», graecum «*anthropos*», latinum «*homo*»), haec ratio linguae textus primigenii servanda est in translatione. Quemadmodum aliis temporibus historiae accidit, Ecclesia ipsa libere statuere debet rationem linguae, quae maxime eius missioni doctrinali inserviat, neque decet eam subici normis glottologicis exterius iniunctis, quae huiusmodi missioni sint detrimento.

³⁰ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Decr. de Oecumenismo *Unitatis redintegratio*, Decl. de Ecclesiae habitudine ad Religiones non christianas *Nostra aetate*.

31. Singillatim: consilia systematice suscepta confugiendi ad improvidas solutiones sunt vitanda, sicut substitutio inconsiderata vocabulorum, commutatio a numero singulari ad pluralem, unicae vocis significationem collectivam exprimentis fractio in partes masculinam et femininam, aut inductio vocabulorum impersonalium vel abstractorum, quae omnia efficere possunt, ne proferatur idem sensus plenus alicuius verbi aut locutionis textus originalis. Huiusmodi solutiones periculum afferunt difficultates theologicas et anthropologicas in translationem inducendi. Hae sunt aliae normae peculiares:

a) Ubi de Deo omnipotenti vel de singulis personis Sanctissimae Trinitatis agitur, veritas traditionis atque statutus usus cuiusque linguae circa usum generis sunt servandi.

b) Cura specialis adhibeatur oportet eo consilio, ut vocabula coniuncta «*Filius hominis*» fideliter et diligenter reddantur. Magnum momentum christologicum et typologicum huius locutionis postulat etiam, ut per totam translationem regula sermonis adhibeatur, quae praestet haec vocabula coniuncta comprehendere posse in contextu totius translationis.

c) Vocabulum «*patres*», quod multis in locis biblicis et in textibus liturgicis manu ecclesiastica compositis invenitur, reddatur congruenti vocabulo masculino in linguas vernaculas, prout in contextu existimatur illud referri sive ad Patriarchas aut reges populi electi in Vetere Testamento sive ad Patres Ecclesiae.

d) Quantum fieri potest in certa aliqua lingua populari, usus pronomini feminini potius quam neutri servandus est, si ad Ecclesiam refertur.

e) Vocabula propinquitatem familiarem aut alias relationes significantia, veluti «*frater*», «*soror*», etc., quae dilucide sunt aut masculina aut feminina pro contextu, observentur in translatione.

f) Genus grammaticum angelorum, daemonum et paganorum deorum dearumque secundum textum originale in lingua populari servetur, quantum fieri potest.

g) In cunctis hisce rebus necesse est mens attendat ad principia, quae supra sunt exposita ad nn. 27 et 29.

32. Non licet translationem textus primigenii plenam significationem arctioribus finibus circumscribere. Vitandae sunt propterea locutiones propriae praeconiorum negotiatoriorum aut consiliorum vel inceptorum politicorum et ideologicorum, modorum caducorum vel obnoxiorum regionalibus idiomatibus vel ambiguitatibus significationis. Enchiridia scholarum ad stylum pertinentia vel similia opera, cum his proclivitatibus nonnumquam indulgent, nequeunt haberi exemplaria pro translatione liturgica. Opera autem, quae communi ratione putantur «classica» in unaquaque lingua populari, utilia esse possunt ad proprium exemplar idoneum quoad vocabula et usum.

33. Usus litterarum uncialium in textibus liturgicis editionis typicae latinae necnon in translatione liturgica Sacrorum Bibliorum – sive honoris titulo sive alio modo cuiusdam momenti quoad sensum theologicum – in lingua populari retineatur, prout saltem structura alicuius linguae id fieri posse concedat.

2. ALIAE NORMAE AD VERSIONES SACRORUM BIBLIORUM ET AD PRAEPARATIONEM LECTIONARIORUM PERTINENTES

34. Potius optandum est versionem Sacrarum Scripturarum parare, servatis principiis sanae exegesis atque exquisitae rationis litteratorum, qua autem diligenter attendatur ad postulata peculiaria usus liturgici, quod spectat ad stylum, verborum electio, et optionem inter unam alteramve interpretationem.

35. Ubi eiusmodi versio Sacrorum Bibliorum in certam aliquam linguam non habetur, necesse erit adhibere versionem iam ante paratam, et translationem opportune mutare, ut apta sit usui in liturgico contextu, secundum principia in hac Instructione proposita.

36. Ut fideles possint saltem textus maxime significantes Sacrae Scripturae memoria tenere, quibus etiam in privatis orationibus

informentur, summi est momenti ut translatio Sacrorum Bibliorum, usui liturgico destinata, quadam uniformitate ac stabilitate sit praedita, ita ut in omni territorio habeatur una tantum translatio approbata, quae in cunctis partibus variorum librorum liturgicorum adhibeatur. Huiusmodi stabilitas maxime est optanda in Sacrorum Bibliorum translationibus quorum crebrior est usus, veluti in Psalterio, quod est fundamentalis liber precum pro populo christiano.³¹ Conferentiae Episcoporum instanter animantur ut pro territoriis suis prospiciant licentiae et editioni integrae translationis Sacrarum Scripturarum, studio et lectioni privatis fidelium destinatae, quae ex omni parte cum textu in sacra Liturgia adhibito congruat.

37. Si translatio biblica, unde Lectionarium est compositum, ostendit lectiones, quae ab illis in textu liturgico latino propositis differunt, attendatur oportet omnia ad normam Novae Vulgatae editionis esse referenda quoad textum canonicum Sacrarum Scripturarum definiendum.³² Ideo in textibus deuterocanonicis et alibi, scilicet ubi sunt traditiones manu scriptae variae, translatio liturgica oportet iuxta eandem traditionem conficiatur, quam Nova Vulgata editio est secuta. Si translatio quaedam iam peracta optionem praebet contrariam iis, quae in Nova Vulgata editione redduntur, quod pertinet ad traditionem textualem subiacentem, ad ordinem versiculorum aut similia, remedium oportet afferatur in quovis Lectionario apparando, ita ut conformatio ad textum liturgicum latinum approbatum pergatur. In novis translationibus apparandis utile erit,

³¹ Cf. PAULUS PP. VI, Const. Ap. *Laudis canticum*, diei 1 novembris 1970, n. 8; AAS 63 (1971) 532-533; OFFICIUM DIVINUM, Liturgia Horarum iuxta Ritus Romanum, editio typica altera 1985: *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, n. 100; IOANNES PAULUS PP. II, Litt. Ap. *Vicesimus quintus annus*, n. 8; AAS 81 (1989) 904-905.

³² Cf. CONC. OECUM. TRID., Sessio IV, diei 8 aprilis 1546, *De libris sacris et de traditionibus recipiendis*, et *De vulgata editione Bibliorum et de modo interpretandi s. Scripturam*: Denz.-Schönm., nn. 1501-1508; IOANNES PAULUS PP. II, Const. Ap. *Scripturarum thesaurus*, diei 25 aprilis 1979: AAS 71 (1979) 558-559.

licet sine obligatione, ut numeratio versiculorum quam arctissime hunc textum sequatur.

38. Saepe conceditur ut, de consensu editionum critica ratione vulgatarum et probantibus generatim peritis, lectio altera versiculi inducatur. Hoc autem non licet, ad textus liturgicos quod attinet, si de elementis lectionis agitur, quae momentum habent ob eorum convenientiam cum liturgico contextu, vel si principia in hac Instructione edita aliter in discrimen adducuntur. Circa locos hoc destitutos consensu critica ratione textus, peculiaris ratio ducatur earum optionum, quae textu approbato latino continentur.³³

39. Circumscriptio pericoparum biblicarum omnino conformetur ad Ordinem lectionum Missae vel ad alios textus liturgicos approbatos et recognitos, ut casus fert.

40. Servatis postulatis sanae exegesis, omnis cura adhibeatur, ut verba sententiarum biblicarum communiter usitarum in catechesi et in orationibus devotionem popularem exprimentibus retineantur. Ex altera parte summa ope nitendum est, ne corpus verborum aut stylus recipiantur, quae populus catholicus facile confundat cum loquendi consuetudine communitatum ecclesialium non catholicarum, aut aliarum religionum, ne inde confusio oriatur vel molestia afferatur.

41. Opera detur, ut translationes ad intellectum locorum biblicorum ab usu liturgico ac traditione Patrum Ecclesiae transmissum conformentur, praesertim cum de textibus magni momenti agitur, sicut psalmi et lectiones in praecipuis celebrationibus anni liturgici adhibitae; his in casibus diligentissime curetur oportet, ut translatio tradi-

³³ Cf. PAULUS PP. VI, Allocutio ad Cardinales et ad Curiae Romanae Praelatos, diei 23 decembris 1966, n. 11: AAS 59 (1967) 53-54; cf. Allocutio ad Cardinales et ad Curiae Romanae Praelatos, diei 22 decembris 1977: AAS 70 (1978) 43; cf. IOANNES PAULUS PP. II, Const. Ap. *Scripturarum thesaurus*, diei 25 aprilis 1979: AAS 71 (1979) 558; *Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum*, editio typica altera 1986, Praefatio ad Lectorem.

tum sensum christologicum, typologicum aut spiritualem exprimat atque unitatem et nexum inter utrumque Testamentum manifestet.³⁴ Quapropter:

- a) expedit ut Novae Vulgatae editioni inhaereatur, cum necesse sit decernere inter varias rationes, quae possunt haberi, maximam idoneam illam ad exprimendum modum, quo textus more tradito lectus est et receptus in traditione liturgica latina;
- b) ad haec assequenda proposita referatur etiam ad antiquissimas versiones Sacrarum Scripturarum, velut graecam versionem Veteris Testamenti « a LXX viris » communiter nuncupatam, quae usui fuit christifidelibus inde a priscis Ecclesiae temporibus;³⁵
- c) iuxta traditionem ab immemorabili receptam, immo in supradicta versione « LXX virorum » iam perspicuam, nomen Dei omnipotentis, sacro tetragrammate hebraice expressum, latine vocabulo « Dominus », in quavis lingua populari vocabulo quodam eiusdem significationis reddatur.

Denique translatore instantanter moneantur, ut attente perspiciant historiam interpretationis, quae hauriri potest e locis biblicis in scriptis Patrum Ecclesiae prolatis, vel etiam ex imaginibus biblicis crebrius in arte et hymnodia christiana praebitis.

42. Licet cavendum sit, ne historico contextui locorum biblicorum obscuritas afferatur, perpendat translator verbum Dei, in Liturgia nuntiatum, non esse ut documentum quoddam mere historicum. Textus enim biblicus non modo de praeclaris hominibus et eventis Veteris ac Novi Testamenti agit, sed de mysteriis quoque salutis, et ad fideles nostrae aetatis necnon ad eorum vitam repetit. Servata semper norma fidelitatis erga textum originalem, cum aliquod verbum vel locutio optionem praebet inter plures translationis rationes, quae fieri

³⁴ Cf. OFFICIUM DIVINUM, Liturgia Horarum iuxta Ritus romanum, editio typica altera 1985: *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, nn. 100-109.

³⁵ Cf. CONC. VAT. II, Const. *Dei Verbum*, n. 22.

possunt, conetur, ut optio illa secum ferat auditorem seipsum ac lineamenta quaedam suae vitae in personis et eventibus in textu propositis quam vivide agnoscere.

43. Omnes formae quae caelitum imagines et gesta in humanam figuram fingunt vel denominationibus definitis seu «concretis» exprimunt, quod saepissime in sermone biblico evenit, modo nonnumquam vim suam servant, cum ad litteram vertuntur, velut in Novae Vulgatae editionis vocabula «*ambulare*», «*brachium*», «*digitus*», «*manus*», «*vultus*» Dei, «*caro*», «*cornu*», «*os*», «*semen*», «*visitare*»; quae vero potius est ne explanentur aut interpretata reddantur per voces vulgares magis «abstractas» vel vagas. Ad vocabula quaedam quod attinet, velut ea, quae «*anima*» et «*spiritus*» in Nova Vulgata transferuntur, cavendum est de principiis supra, ad nn. 40-41, expositis. Ideo vitandum est ut pro iis pronomen personale aut verbum magis «abstractum» potius habeatur, nisi hoc, aliquo in casu, stricte necessarium sit. Cogitetur enim translationem ad litteram factam locutionum, quae mirae animadvertantur in sermone vulgari, hanc ipsam ob rem audientis inquisitionem exoscere atque occasionem dare catechesis tradendae.

44. Ut aptior sit translatio in Liturgia enuntiari, necesse est vitetur omnis locutio ambigua auditu vel eo perplexa, ut audiens sensum rei amittat.

45. Praeter ea, quae in Praenotandis Ordinis lectionum Missae exponuntur, in biblico Lectionario vulgari sermone comparando ad postulata quae sequuntur attendatur:

a) Loci Sacrae Scripturae in Praenotandis allati omnino congruant cum translatione eorundem locorum in biblicis lectionibus, quae in Lectionario continentur.

b) Item tituli ad argumentum pertinentes, qui lectionibus praeponuntur, biblicam translationem in lectione adhibitam accurate retineant, si haec congruentia in Ordine lectionum Missae adest.

c) Item demum verba, prout in Ordine lectionum Missae praescripta, initio lectionis posita et «incipit» nuncupata, sequantur quam arcissime versionem biblicam in linguam vulgarem, unde de more sumpta sunt, neque aliis translationibus inhaereant. Quod vero ad huiusmodi elementa attinet, quae ipsius textus biblici non sunt, in Lectionariis componendis accurate vertantur ex latino in sermonem vulgarem, nisi Conferentia Episcoporum petierit et consecuta sit praevidiam licentiam Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, qua concessum sit, ut alia procedendi ratio in lectionum introitu haberetur.

3. NORMAE CIRCA TRANSLATIONEM CETERORUM TEXTUUM LITURGICORUM

46. Normae supra statutae et eae, quae Sacram Scripturam respiciunt, applicari debent, mutatis mutandis, textibus quoque liturgicis ecclesiastica manu compositis.

47. Quoniam translatio thesaurum orationum oportet transmittat perennem sermone quodam expressum, qui scilicet intellegi possit in «contextu culturali», cui destinatur, regatur etiam persuasionem, qua vera precatio liturgica non solum culturae ingenio formatur, sed ipsa ad efformandam culturam confert, quapropter nihil mirum si aliquatenus differre potest a sermocinatione communi. Translatio liturgica, quae debitam auctoritatis atque integritatis sensus textuum originalium rationem reddit, praestat, ut lingua sacra vulgaris gignatur, cuius vocabula, syntaxis et grammatica cultus divini propria sint, licet vero non praetermittant vim et auctoritatem habere in sermonem cotidianum, sicut evenit in linguas gentium antiquioris evangelizationis.

48. Textus praecipuarum festivitatum per annum liturgicum occurrentium fidelibus praebeantur translatione, quae facile memoria teneatur, ita ut etiam in privatis orationibus possint adhiberi.

A. De vocabulis

49. Traditionis liturgicae romanae aliorumque catholicorum Rituum est, ut in eorum orationibus habeatur ratio per se cohaerens vocabulorum et eloquendi consuetudinum, libris Sacrae Scripturae et ecclesiali traditione sancitorum, potissimum autem scriptis Patrum Ecclesiae. Ratio ergo translationis librorum liturgicorum gerendae convenientiam faveat inter textum biblicum ipsum et textus liturgicos manu ecclesiastica compositos, verbis biblicis aut de ipsis mentionem quandam saltem implicitam refertos.³⁶ In huiusmodi textibus expedit, ut translator dirigatur ratione eloquendi propria translationis Sacrarum Scripturarum iam approbatae pro usu liturgico in territoriis, in quorum utilitatem translatio efficitur. Eodem tempore cura impendatur, ne textus deprimatur, eo quod nimis insistitur in subtilioribus huiusmodi significationibus biblicis inhabiliter provehendis.

50. Cum libri liturgici Ritus romani multa contineant verba fundamentalia traditionis theologiae ac spiritualis Ecclesiae romanae, studeatur, ut horum vocabulorum ratio servetur, ne pro verbis alia substituantur, quae aliena sint ab usu liturgico et catechetico populi Dei in certo contextu culturali et ecclesiali. Quapropter haec principia specialiter sunt observanda:

a) In transferendis verbis rationem theologicam maxime significantibus, conveniens coordinatio quaeratur inter textum liturgicum et translationem in linguam vulgarem Catechismi Ecclesiae Catholicae auctoritate probatam, si eiusmodi translatio habetur aut componitur in linguam, de qua agitur, aut in linguam maxime affinem;

b) Item cum dedecet, ut idem vocabulum vel eadem locutio in textu liturgico servetur quam in Catechismo, translator curare debet, ut reddatur totus sensus doctrinalis ac theologicus, qui in vocabulis atque in integritate textus ipsius continetur;

³⁶ Cf. PAULUS PP. VI, Adh. Ap. *Marialis cultus*, diei 11 februarii 1974, n. 30: AAS 66 (1974) 141-142.

c) Vocabula, quae progressu quodam sunt aptata in lingua aliqua vulgari, ut singuli liturgici ministri, vasa, supellectilia et vestes, distinguantur a personis rebusque similibus, ad vitam usumque cotidianam pertinentibus, servantur neque pro iis verba tali sacra indole carentia substituantur;

d) Constantia in transferendis vocabulis magni momenti servanda est per varias partes Liturgiae, ratione, ut decet, habita n. 53 infra positi.

51. Ceterum varietati vocabulorum in textu originali occurrenti respondeat, quantum fieri potest, varietas, qua translationes sint praeditae. Exempli gratia, usus eiusdem vocabuli vulgaris, quo variae formae verborum latinorum reddantur, sicut «*satiari*», «*sumere*», «*vegetari*» et «*pasci*» ex una parte, aut nomina «*caritas*» ac «*dilectio*» ex altera, aut item vocabula «*anima*», «*animus*», «*cor*», «*mens*» et «*spiritus*», cum iterantur, textum potest extenuare ac tritum efficere. Item defectus in translatione variorum modorum Deum alloquendi, velut «*Domine*», «*Deus*», «*Omnipotens aeterne Deus*», «*Pater*», et cetera, aut variorum verborum supplicationem exprimentium, potest translationem efficere taediosam atque obscurare modum locuplem ac speciosum, quo in textu latino relatio inter fideles ac Deum significatur.

52. Translator nitatur servare «denotationem» seu sensum primum verborum ac locutionum, quae in textu originali inveniuntur, necnon «connotationem» seu parva discrimina significationis vel affectus ab illis evocatam, et sic efficere, ut textus pateat aliis ordinibus significationis, qui fortasse consulto in textu originali erant quaesiti.

53. Quotiescumque vocabulum aliquod latinum significationem habet gravem, quam difficile est in linguam aetate nostra vigentem reddere (veluti verba «*munus*», «*famulus*», «*consubstantialis*», «*propitius*», etc.), in translatione adhiberi possunt variae rationes, sive eo quod vocabulum uno verbo sive pluribus coniunctis redditur sive ut vocabulum novum condatur, fortasse aptatum aut transcriptum diverso scribendi modo, respectu habito textus primigenii (cf. supra

n. 21), sive inducendo vocabulum, quod iam habetur pluribus sensibus praeditum.³⁷

54. In translationibus proclivitas ad rem psychologiam introducendam vitetur, quod fit praesertim cum loco locutionum, quae de virtutibus theologicis agunt, aliae ponuntur, quae mere ad motus affectionum humanarum referuntur. Quoad verba aut locutiones, quibus theologica notio causalitatis proprie divinae redditur (ex. gr., latine expressa verbis «*praesta, ut ...*»), vitandum est, ipsorum loco, verba aut locutiones mere exteriorem aut profanam rationem auxilii ferendi significantia adhibere.

55. Nonnulla vocabula, quae in textum latinum liturgicum prima facie inducta esse videntur metri causa aut aliarum rationum pertinentium ad technicam disciplinam litterarum, revera saepe significationem proprie theologicam praebent, quapropter in translationibus, quantum fieri potest, servanda sunt. Necesse est, ut vocabula, quae aspectus mysteriorum fidei et christianorum animi rectum habitum exprimunt, accuratissime transferantur.

56. Vocabula quaedam, quae ad thesaurum pertinent totius Ecclesiae primaevae aut ad magnam eius partem, atque alia, quae ad humani ingenii patrimonium sunt adiuncta, in translatione observentur, quantum fieri potest, ad litteram, sicut verba responsionis populi «*Et cum spiritu tuo*» aut locutionis «*mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*» in actu paenitentiali Ordinis Missae.

B. *De syntaxi, stylo ac genere litterario*

57. Indoles insignis Ritus romani, qui res enucleate breviter et pressius exprimit, in translatione, quantum fieri potest, servetur. Insuper

³⁷ Cf. CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*, n. 53: AAS 87 (1995) 308.

in variis partibus librorum liturgicorum, quam opportunum videtur, eandem rationem pro eadem locutione transferenda servare. Haec principia sunt observanda:

a) Connexio inter enunciata, ut exstat, ex. gr. in locutionibus subordinatis et relativis, in verborum dispositione et variis rationibus parallelismi, plene, ut fieri potest, servetur modo linguae vulgari accommodato.

b) In translatione vocabulorum, quae in textu originali continentur, servetur, ut fieri potest, eadem persona, numerus, genus.

c) Significatio theologica verborum causalitatem, propositum aut eventum exprimentium (veluti « *ut* », « *ideo* », « *enim* » et « *quia* »), quamvis variae linguae diverso modo proferendi utantur, servetur.

d) Principia, supra ad n. 51 exposita, ad varietatem vocabulorum spectantia, observentur etiam quod attinet ad varietatem eorum syntaxis et styli (ex. gr., in positione intra Collectam vocabulorum, casu vocativo, ad Deum directorum).

58. Genus litterarium et rhetoricum variorum textuum Liturgiae romanae servetur.³⁸

59. Quoniam textibus liturgicis, ipsa eorum indole, propositum est ut ore proferantur et audiantur in celebratione liturgica, modi quidam dicendi eorum sunt propria, qui a communi loquendi consuetudine aut a textibus, qui tacite leguntur, differunt, velut exempla recurrentia et cognoscibilia syntaxis et styli, tonus sollemnis aut sublimis, agnominatio et consonantia, imagines concretae ac vividae, iteratio, parallelismus et discrepantiae, rhythmus quidam, et interdum vis lyrica operum poeticorum. Si fieri non potest, ut eadem elementa styli de textu primigenio in lingua vulgari usurpentur (ut saepe contingit, veluti cum de agnominatone vel de consonantia agitur), nihilominus translator oportet animadver-

³⁸ Cf. *ibidem*; cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 392.

tat horum elementorum quaesitum effectum in animum auditoris, quoad argumentum vel discrepantiam inter notiones vel emphasis, et cetera. Deinde cum aliqua sollertia uti debet omnibus facultatibus linguae vulgaris, ut integre, quantum fieri possit, eundem effectum assequatur, non solum quidem circa ipsum argumentum, sed etiam circa res alias. In textibus poeticis maior flexibilitas exquiratur in translatione, eo consilio, ut comprobari possit officium ipsius formae litterariae in argumento textus reddendo. Nihilominus locutiones peculiare momentum doctrinale et spirituale habentes aut illae, quae peculiariter sunt pernotae, ad litteram transferantur, ut fieri potest.

60. Magna pars textuum liturgicorum ea est mente composita, ut cantantur a sacerdote celebranti, a diacono, a cantore, a populo vel a schola cantorum. Quapropter textus transferatur oportet, ut idoneus fiat ad notas musicas. Attamen in textu notis musicis aptando plene attendatur ad auctoritatem textus ipsius, ita ut neque pro textibus e Sacra Scriptura neque pro iis e Liturgia desumptis, iam recognitione praeditis, paraphrases substituantur, eo spectantes, ut cantus facilius reddatur, neque hymni usurpentur, qui generatim aequales esse putentur.³⁹

61. Textus cantui destinati peculiaris sunt momenti, cum fidelibus ingerant sensum sollemnitatis celebrationis atque unitatem in fide et caritate per unitatem vocum manifestent.⁴⁰ Hymni et cantica, quae in hodiernis editionibus typicis continentur, minimam partem constituunt immensi thesauri historici Ecclesiae Latinae atque valde expedit ut in editionibus lingua vulgari typis datis serventur, etiam una cum aliis, lingua vulgari immediate exaratis. Textus cum cantu edendi directo ipsa lingua vulgari compositi, potius depromantur de Sacra Scriptura atque de thesauro liturgico.

³⁹ Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, nn. 53, 57.

⁴⁰ Cf. IOANNES PAULUS PP. II, Litt. Ap. *Dies Domini*, n. 50: AAS 90 (1998) 745.

62. Textus quidam liturgici manu ecclesiastica compositi variis actionibus ritualibus sociantur peculiari habitu corporis, gestibus et usibus signorum expressis. Itaque in elaborandis aptis translationibus expedit, ut ad elementa attendatur sicut tempus ad textum recitandum necessarium, eius convenientiam cum recitatione vel cantu, aut cum continuis repetitionibus, etc.

4. NORMAE AD SPECIALIA TEXTUUM GENERA SPECTANTES

A. *De Precibus eucharisticis*

63. Culmen totius actionis liturgicae est Missae celebratio, in qua, per vices, Prex Eucharistica seu Anaphora locum praecipuum obtinet.⁴¹ Quapropter translationes Precum eucharisticarum approbatarum summa cum diligentia sunt parandae praesertim quoad formulas sacramentales, circa quas specialis procedendi ratio infra, ad nn. 85-86, praescribitur.

64. Revisiones translationum, quae postmodum sequantur, sine causis necessariis non debent notabiliter mutare textum vulgarem iam approbatum Precum Eucharisticarum, quas fideles gradatim memoria tenuerint. Quotiescumque translatio omnino nova necessario postulat, observentur ea quae infra, ad n. 74, dicuntur.

B. *De Symbolo vel professione fidei*

65. Symbolum seu professio fidei eo tendit, ut universus populus congregatus verbo Dei in lectionibus e sacra Scriptura nuntiato et per homiliam exposito respondeat et ut regulam fidei proferendo formula pro usu liturgico probata magna fidei mysteria recolat et confiteatur.⁴²

⁴¹ MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 78.

⁴² Cf. *ibidem*, n. 67.

Symbolum transferendum est verbis accuratis, quae traditio Ecclesiae Latinae ipsi tribuit, servato usu primae personae singularis, qua manifesto declaratur: « confessio fidei traditur in symbolo quasi ex persona totius Ecclesiae, quae per fidem unitur ». ⁴³ Insuper, verba « *carnis resurrectionem* » ad litteram sunt transferenda, quotiescumque Symbolum Apostolorum in Liturgia praescribitur vel adhiberi potest. ⁴⁴

C. De « *Praenotandis* » ac textibus indolis rubricalis vel iuridicae

66. Omnes partes uniuscuiusque libri liturgici eadem ratione transferri debent, qua in textu latino editionis typicae ostenduntur, non exceptis institutione generali, praenotandis et instructionibus variis ritibus antepositis, necnon singulis rubricis, quae totius structurae Liturgiae sunt fulmentum. ⁴⁵ Distinctio inter varia munera liturgica et appellationem ministrorum liturgicorum, propriis eorum titulis declaratis, ut in rubricis editionis typicae, in translatione accurate servetur, ratione, ut decet, habita eorum, quae supra, ad n. 50c, dicuntur. ⁴⁶

67. Ubi eiusmodi praenotanda aut alii textus editionum typicarum explicite postulant accommodationes aut definitiones, rem specificè indicantes, quae a Conferentiis inducantur, ex. gr., partes Missalis quae a Conferentia Episcoporum pressius definiendae sunt, ⁴⁷ licet eiusmodi praescripta textui inserere, dummodo eiusmodi partes recognitionem Apostolicae Sedis acceperint. Ex natura rei, non expedit hoc in casu, ut eae partes transferantur adamussim, prout in editione typica exstant. Nihilominus, mentio fiat decretorum approbationis

⁴³ S. THOMAS AQUINAS *Summa Theologiae*, IIa IIae, I, 9.

⁴⁴ Cf. S. CONGR. PRO DOCTR. FIDEI, *Communicatio*, diei 2 decembris 1983: *Notitiae* 20 (1984) 181.

⁴⁵ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 63 b; S. CONGR. DE CULT. DIV., Declaratio « *De interpretationibus popularibus novorum textuum liturgicorum* », diei 15 septembris 1969: *Notitiae* 5 (1969) 333-334.

⁴⁶ Cf. CONGR. PRO CLERICIS et al., Instr. *Ecclesiae de mysterio*, diei 15 augusti 1997, art. 1-3, 6-12: AAS 89 (1997) 861-865, 869-874.

⁴⁷ Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 389.

Conferentiae Episcoporum et recognitionis a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum concessae.

68. In popularium editionum initio collocentur decreta, quibus editiones typicae sunt promulgatae a Dicasterio competenti Apostolicae Sedis, ratione ducta praescriptionum ad n. 78 expositarum. Ponantur etiam decreta, per quae translationibus concessa est recognitio Sanctae Sedis, aut ipsa saltem recognitio concessa memoretur, additis die, mense, anno et numero protocolli decreti a Dicasterio emanati. Cum haec etiam monumenta historica sint, nomina Dicasteriorum aliorumve Apostolicae Sedis Institutorum accurate debent transferri, quod attinet ad diem promulgationis documenti, nec vero accommodari debent ad nunc vigens nomen eiusdem parisve institutionis.

69. Editiones librorum liturgicorum lingua vulgari apparatus omni ex parte congruant cum titulis, ordine textuum, rubricis et numerorum ratione, quae in editione typica exstant, nisi in praenotandis iisdem libris praepositis aliter statuatur. Inserantur insuper quaevis additamenta a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum approbata, sive in supplemento quodam seu appendice sive loco suo, prout Sedes Apostolica statuerit.

III

DE TRANSLATIONUM PRAEPARATIONE
DEQUE COMMISSIONUM ERECTIONE

I. DE PRAEPARANDAE ALICUIUS TRANSLATIONIS RATIONE

70. Propter officium Episcopis commissum translationes liturgicas procurandi,⁴⁸ id opus peculiariter committitur commissioni liturgicae, a Conferentia Episcoporum debite constitutae. Ubi talis commissio deest, munus translationem procurandi concredatur duobus vel tribus Episcopis, in studiis liturgicis, biblicis, philologicis aut musicis peritis.⁴⁹ Quod autem ad textuum perscrutationem et approbationem pertinet, omnes et singuli Episcopi hoc officium habere debent ut rem fiduciam directam, sollemnem et personalem.

71. In nationibus ubi plures linguae adhibentur, translationes in singulas linguas vulgares conficiantur et peculiari examini Episcoporum quorum interest subiciantur.⁵⁰ Nihilominus ad Conferentiam Episcoporum ut talem spectat ius et potestas circa omnes actus in hac Instructione memoratos ut ad huiusmodi Conferentiam pertinentes; ideoque ad totam Conferentiam spectat textum approbare et Apostolicae Sedi recognitionis causa subicere.

72. Episcopi, in exsequendo munere eis commissio translationes textuum liturgicorum aptandi, diligenter provideant, ut translationes sint fructus nisus vere communis potius quam unius cuiusque personae aut coetus paucorum hominum.

⁴⁸ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 3.

⁴⁹ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 44; S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 40 b, 44; AAS 56 (1964) 885-886.

⁵⁰ Cf. S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 d; AAS 56 (1964) 886.

73. Omnem promulgationem editionis typicae latinae alicuius libri liturgici subsequatur oportet tempestiva exaratio translationis eiusdem libri, quam Conferentia Episcoporum, post debitam eius approbationem, ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum mittat, cuius est eam recognoscere secundum normas in hac Instructione expositas, aliisque iure servandis.⁵¹ Si autem de mutatione alicuius tantummodo partis editionis typicae latinae vel de insertionem quorundam elementorum novorum agitur, haec innovationes in omnibus editionibus, lingua populari effectis, quae sequuntur, plene et fideliter servantur.

74. Stabilitas quaedam observetur oportet, quantum fieri potest, in editionibus, quae sequuntur, lingua aliqua huius aetatis vigente confectis. Partes populi memoriae mandandae, praesertim si cum cantu eduntur, solum ob causam iustam atque magnam immutentur. Nihilominus, si mutationes maioris momenti necessariae fuerint eo consilio, ut textus aliquis ad normas, quae hac Instructione continentur, conformetur, melius erit ut omnes simul producantur. Quod si fieri contingat, ad editionem novi textus accedat conveniens tempus catechesis.

75. Translatio librorum liturgicorum expostulat non solum rarum gradum peritiae, sed etiam spiritum orationis et fiduciam auxilii divini, quod non tantum translatoribus conceditur, sed ipsi Ecclesiae, per totum cursum ad approbationem textuum certam ac definitam perducendum. Animus paratus pati ut proprium opus ab aliis expendatur et revideatur, est pernecessarius habitus, quo quivis oportet sit insignis, qui munus liturgicos libros transferendi suscepit. Praeterea omnes translationes vel textus lingua vulgari exarati, non exceptis iis, quae ad praenotanda spectant, atque textus ad rubricas pertinentes oportet sint sine nomine auctoris, quod attinet sive ad personas sive ad instituta e pluribus constantia, ut fieri contingit in editionibus typicis.⁵²

⁵¹ Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 838.

⁵² Cf. S. CONGR. PRO CULT. DIV., Declaratio, diei 15 maii 1970: *Notitiae* 6 (1970) 153.

76. Ad statuta Concilii Vaticani II de sacra Liturgia in effectum du-cenda, patet e maturatione experientiae quasi quattuor decenniorum instaurationis liturgicae a Concilio Oecumenico decursorum, necessi-tatem habere translationum textuum liturgicorum – saltem quoad linguas diffusiores – non solum Episcopos in Ecclesiis particularibus regendis, sed etiam ipsam Sedem Apostolicam, ut universalem erga christifideles sollicitudinem in Alma Urbe atque per orbem terrarum efficaciter agat. In dioecesi enim romana, praesertim in multis eccle-siis et institutis Urbis, quae ab eadem dioecesi vel ab organis Sanctae Sedis aliquo modo dependent, necnon in actuositate Dicasteriorum Curiae Romanae et Repraesentantium Pontificiorum, maiores linguae latius et frequentius adhibentur, etiam in celebrationibus liturgicis. Quare visum est, ut in posterum, quoad praedictas linguas maiores, Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in trans-lationibus apparandis pressius seu intimius partem habeat.

77. Quod insuper ad linguas praecipuas attinet, integra translatio omnium librorum liturgicorum tempore congruo conficiatur. Translationes antehac ad interim approbatae perficiantur aut omni ex parte revideantur, ut casus fert, ac postea Episcopis subiciantur ad approbationem definitivam secundum ea quae hac Instructione exponuntur, ac denique ad Congregationem de Cultu Divino et Di-sciplina Sacramentorum mittantur, ad Apostolicae Sedis recognitio-nem impetrandam.⁵³

78. Cum agitur de sermonibus minus diffusis, qui ad usum liturgi-cum approbati sunt, transferri possunt in primis maiores tantum ex libris liturgicis, secundum necessitates pastorales, consentiente Con-gregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum. Singuli li-bri, qui sic seliguntur, integre transferendi sunt, ut supra, ad n. 66, dicitur. Quod attinet ad decreta, institutionem generalem, praenotan-

⁵³ Cf. IOANNES PAULUS PP. II, Litt. Ap. *Vicesimus quintus annus*, n. 20: AAS 81 (1989) 916.

da et instructiones, licet ea typis imprimi lingua, quae differt a lingua in celebratione adhibita et nihilominus prorsus intellegitur a sacerdotibus vel diaconis celebrantibus eo in territorio. Licet textum latinum decretorum typis imprimi aut translationi additum aut eius loco positum.

2. DE APPROBATIONE TRANSLATIONIS AC PETITIONE RECOGNITIONIS A SEDE APOSTOLICA IMPETRANDAE

79. Approbatio textuum liturgicorum, sive definitiva sive ad interim seu ad experimentum, fieri debet per decretum. Ut hoc legitime patretur, haec, quae sequuntur, oportet observentur.⁵⁴

a) Ad legitima ferenda decreta, duae ex tribus suffragiorum secretorum partes requiruntur, ab omnibus iis qui in Conferentia Episcoporum iure fruuntur suffragium deliberativum ferendi.

b) Omnia acta ab Apostolica Sede probanda, in duplici exemplari exarata, a Praeside et Secretario Conferentiae subscripta sigilloque debite munita, ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum sunt transmittenda. Illis actis contineantur:

- i) nomina Episcoporum vel iure aequiparatorum, qui adunationi interfuerunt,
- ii) relatio de rebus actis, qua contineri debet exitus suffragationum, ad singula decreta pertinentium, addito numero faventium, adversantium et se suffragii latione abstinantium.

⁵⁴ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; PAULUS PP. VI, Litt. Ap. *Sacram Liturgiam*, IX: AAS 56 (1964) 143; S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 27-29: AAS 56 (1964) 883; COMM. CENTRALIS COORDINANDIS POST CONCILIUM LABORIBUS ET CONCILII DECRETIS INTERPRETANDIS, Responsum ad propositum dubium: AAS 60 (1968) 361; cf. S. CONGR. PRO SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976 *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

c) Duo exemplaria textuum liturgicorum vulgari sermone apparatorum mittantur; quantum fieri potest, idem textus praebeatur etiam per microdiscum instrumenti computatorii;

d) In relatione peculiari, ea quae sequuntur, dilucide declarentur:⁵⁵

- i) rationes seu criteria in opere translationis servata,
- ii) elenchus personarum in diversis laboris gradibus participantium, una cum brevi nota spectante ad ingenii qualitatem et peritiam uniuscuiusque earum,
- iii) mutationes fortasse inductae respectu prioris translationis eiusdem editionis libri liturgici distincte significantur una cum causis, cur mutationes sint factae,
- iv) expositio cuiusvis mutationis inductae circa materiam editionis typicae latinae una cum causis, ob quas id necessarium fuerit, et una cum mentione prioris licentiae a Sede Apostolica concessae ad huiusmodi mutationem inducendam.

80. Usus recognitionem a Sede Apostolica impetrandi pro omnibus translationibus textuum liturgicorum⁵⁶ necessariam praestat securitatem, significantem translationem esse authenticam et cum textibus originalibus convenire, et verum vinculum exprimit atque efficit communionis inter beati Petri successorem et fratres in Episcopatu. Quae insuper recognitio non est tantum formalitas quaedam, sed actus potestatis regiminis, absolute necessarius (quo absente, actus Conferentiae Episcoporum vi legis minime gaudet) et quo imponi possunt modificationes, etiam substantiales.⁵⁷ Quapropter nullos tex-

⁵⁵ Cf. S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 30: AAS 56 (1964) 883; S. CONGR. PRO SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 302.

⁵⁶ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36; S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 20-21,31: AAS 56 (1964) 882, 884; *Codex Iuris Canonici*, can. 838.

⁵⁷ Cf. PONT. COMM. CODICI IURIS RECOGNOSCENDO, Acta: *Communicationes* 15 (1983) 173.

tus liturgicos translatos aut recenter compositos typis imprimi licet quibus celebrantes aut generatim populus utantur, si recognitio deest. Cum semper oporteat ut lex orandi cum lege credendi concordet ac fidem christiani populi manifestet atque corroboret, translationes liturgicae Deo dignae esse non poterunt nisi ubertatem doctrinae catholicae de textu originali in versionem vulgarem fideliter transferant, ita ut sermo sacer accommodetur ad rem dogmaticam, quam continet.⁵⁸ Observandum insuper est principium, iuxta quod unaquaeque Ecclesia particularis cum Ecclesia universali concordare debet non solum quoad fidei doctrinam et signa sacramentalia, sed etiam quoad usus universaliter acceptos ab apostolica et continua traditione;⁵⁹ ideoque Apostolicae Sedis debita recognitio spectat ad invigilandum, ut translationes ipsae, necnon legitimae quaedam varietates in eas inductae, nedum populi Dei unitati noceant, ei potius semper inserviant.⁶⁰

81. Recognitio ab Apostolica Sede concessa in editione typis excussa indicari debet una cum sententia «concordat cum originali», cui Praeses Commissionis liturgicae Conferentiae Episcoporum subscripserit nec sine vocabulo «imprimatur», a Praeside eiusdem Conferentiae subnotato.⁶¹ Praeterea duo exemplaria cuiusvis editionis typis impressae mittantur ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum.⁶²

⁵⁸ Cf. PAULUS PP. VI, Allocutio ad Sodales et Peritos Consilii «ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia», diei 13 octobris 1966: AAS 58 (1966) 1146; Allocutio ad Sodales et Peritos Consilii «ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia», diei 14 octobris 1968: AAS 60 (1968) 734.

⁵⁹ MISSALE ROMANUM, editio typica tertia, *Institutio Generalis*, n. 397.

⁶⁰ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. dogm. de Ecclesia *Lumen Gentium*, n. 13; cf. IOANNES PAULUS PP. II, Litt. Ap. motu proprio datae, *Apostolos suos*, diei 21 maii 1998, n. 22: AAS 90 (1998) 655-656.

⁶¹ Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 3.

⁶² Cf. S. CONGR. DE SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 302.

82. Quaevis mutatio in libro liturgico, a Conferentia Episcoporum iam approbato cum subsecuta recognitione Apostolicae Sedis, spectans ad selectionem textuum ex libris liturgicis iam editis vel mutationem dispositionis textuum, fieri debet secundum modum procedendo, supra n. 79 statutum, ratione etiam habita praescriptionum supra, ad n. 22, expositarum. Quaelibet alia ratio procedendi in peculiaribus rerum adiunctis adhiberi potest solummodo, si per Statuta Conferentiae Episcoporum aut per aequalem legislationem, a sede Apostolica approbatum, ea sit sancita.⁶³

83. Ad editiones librorum liturgicorum lingua vulgari exaratas quod attinet, intellegendum est Conferentiae Episcoporum approbationem, necnon Apostolicae Sedis recognitionem, solummodo pro territorio eiusdem Conferentiae valere, neque has editiones sine Apostolicae Sedis licentia in alio territorio adhiberi posse, exceptis in peculiaribus rerum adiunctis, prout supra, ad nn. 18 et 76, memorata sunt, servati-que normis ibi expositis.

84. Ubi Conferentia quaedam Episcoporum bonis vel instrumentis sufficientibus ad librum liturgicum apparandum atque imprimendum careat, Praeses ipsius Conferentiae rem exponat Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, cuius est quamvis aliam dispositionem aut capere aut approbare, quoad libros liturgicos una cum aliis Conferentiis editos illosve alibi iam adhibitos usurpandos. Quae vero licentia Sanctae Sedis solummodo ad actum conceditur.

3. DE TRANSLATIONE ET APPROBATIONE FORMULARUM SACRAMENTALIUM

85. Circa translationes formularum sacramentalium, quas Congregatio de Cultu Divino iudicio Summi Pontificis subicere debet, sequen-

⁶³ Cf. *ibidem*, pp. 300-302.

tia sunt observanda, praeter ea quae ad translationem aliorum textuum liturgicorum requiruntur:⁶⁴

- a) Cum de linguis anglica, gallica, germanica, hispanica, italica, lusitana agitur, omnia acta, singulis linguis conscripta, praesententur;
- b) Si translatio a textu vulgari iam eadem lingua composito et approbato discrepat, oportet exponatur causa, ob quam mutatio est inducta;
- c) Praeses et Secretarius Conferentiae Episcoporum testari debent translationem a Conferentia Episcoporum esse approbatam.

86. Cum de linguis minus diffusis agitur, omnia peragantur, ut supra sunt exposita. Acta tamen una ex linguis supra dictis, quae latius sunt cognitae, redigeri debent summa cura, ita ut significatio uniuscuiusque verbi linguae vulgaris reddatur. Praeses et Secretarius Conferentiae Episcoporum, postquam peritos, ut necesse est, fiducia dignos consuluerunt, authenticitatem huius translationis testificentur.⁶⁵

4. DE UNICA VERSIONE TEXTUUM LITURGICORUM

87. Commendatur ut habeatur unica pro unoquoque vulgari sermone versio librorum aliorumque textuum liturgicorum, consilio inito inter Episcopos regionum ubi eadem lingua viget.⁶⁶ Si propter rerum

⁶⁴ Cf. S. CONGR. PRO CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peractæ*», diei 25 octobris 1973: AAS 66 (1974) 98-99; S. CONGR. DE SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

⁶⁵ Cf. S. CONGR. PRO CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peractæ*», diei 25 octobris 1973: AAS 66 (1974) 98-99; S. CONGR. DE SACR. ET CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De linguis vulgaribus in S. Liturgiam inducendis*», diei 5 iunii 1976: *Notitiae* 12 (1976) 300-302.

⁶⁶ Cf. S. CONGR. PRO CULT. DIV., Normae «*De unica interpretatione textuum liturgicorum*», diei 6 februarii 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85; cf. S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 c: AAS 56 (1964) 886.

adiuncta, id reapse fieri non potest, singulae Conferentiae Episcoporum, praevia consultatione Sanctae Sedis, statuunt aut translationem, quae iam habetur, esse accommodandam aut novam apparandam. In utroque casu exquiratur actuum recognitio ex parte Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum.

88. Si de Ordine Missae iisque partibus sacrae Liturgiae agitur, quae directam populi participationem requirunt, unica habeatur translatio certa quadam lingua composita,⁶⁷ nisi aliter, singulis in casibus, provideatur.

89. Textus qui pluribus Conferentiis communes sunt, ut supra, ad nn. 87-88, ab omnibus et singulis Conferentiis Episcoporum, quae iis uti debent, de more approbandi sunt, antequam eorundem textuum confirmatio ab Apostolica Sede concedatur.⁶⁸

90. Debito habito respectu traditionum catholicarum atque omnium principiorum et normarum, quae hac Instructione continentur, aptus quidam nexus seu coordinatio maxime optatur, ubicumque fieri potest, inter quasvis translationes, communi usui destinatas in variis Ritibus Ecclesiae Catholicae, praesertim circa textus sacrae Scripturae. Episcopi Ecclesiae Latinae hanc rem foveant in spiritu obsequentis fraternaeque cooperationis.

91. Similis consensus exoptatur etiam cum Ecclesiis Orientalibus particularibus non Catholicis aut cum auctoritatibus ecclesialium communitatum Protestantium,⁶⁹ dummodo ne agatur de textu liturgico ad res

⁶⁷ Cf. S. CONGR. PRO CULT. DIV., Normae «*De unica interpretatione textuum liturgicorum*», diei 6 februarii 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85.

⁶⁸ Cf. *ibidem*, p. 85.

⁶⁹ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Dei Verbum*, n. 22; *Codex Iuris Canonici*, can. 825, § 2; PONT. CONS. AD UNITATEM CHRISTIANORUM FOVENDAM, *Directorium Oecumenicum*, diei 25 martii 1993, nn. 183-185, 187: AAS 85 (1993) 1104-1106; cf. *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* can. 655, § 1.

doctrinales adhuc disputatas spectante, ac dummodo Ecclesiae vel communitates ecclesiales, de quibus agitur, sectatores habeant sat multos atque ii, qui consuluntur, vere vice fungantur earundem communitatum ecclesialium. Ut periculum scandali aut confusionis inter christifideles omnino vitetur, Ecclesia catholica plenam agendi libertatem in eiusmodi conventionibus, etiam in iure civili, debet servare.

5. DE COMMISSIONIBUS « MIXTIS »

92. Apostolica Sedes, ut unitas librorum liturgicorum etiam in linguas populares translatorum haberetur neque bona et conatus Ecclesiae frustra consumerentur, promovit, inter alias solutiones, quae fieri possint, erectionem commissionum « mixtarum », idest earum, quarum operis plures Conferentiae Episcoporum quodammodo participant.⁷⁰

93. Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum huiusmodi commissionem « mixtam », petentibus Conferentiis Episcoporum, ad quas res spectat, erigit; commissio deinceps secundum statuta ab Apostolica Sede approbata gubernatur.⁷¹ Licet de more auspicandum sit ut de praedicta erectione poscenda necnon de redactione statutorum discernentur omnes et singulae Conferentiae Episcoporum, quae commissionis quodammodo participant, priusquam de iisdem petitio Congregationi de Culto Divino et Disciplina Sacramentorum subiicitur, tamen, si ob magnum numerum earum Conferentiarum vel ob tempus protractior, quod ad

⁷⁰ Cf. CONSILIUM «AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE S. LITURGIA», *Ep. Praesidis*, diei 16 octobris 1964: *Notitiae* 1 (1965) 195; PAULUS PP. VI, Allocutio habita iis qui operam dant liturgicis textibus in vulgares linguas convertendis, diei 10 novembris 1965: AAS 57 (1965) 969; S. CONGR. DE CULT. DIV., *Normae de unica interpretatione textuum liturgicorum*, diei 6 februarii 1970: *Notitiae* 6 (1970) 84-85.

⁷¹ Cf. S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 23 c: AAS 56 (1964) 882; *Codex Iuris Canonici*, cann. 94, 117, 120; cf. IOANNES PAULUS PP. II, Const. Ap. *Pastor Bonus*, diei 28 iunii 1988, art. 65: AAS 80 (1988) 877.

suffragium peragendum forte requiritur, vel ob peculiarem necessitatem pastorem visum erit praedicto Dicasterio, minime excluditur, ut statuta ab eodem, collatis consiliis, in quantum fieri poterit, aliquorum saltem Episcoporum quibus interest, et exarentur et approbentur.

94. Commissio «mixta», suo indole proprio, adiumentum praebet Episcopis neque pro iis substituitur, quod ad eorum munus pastorale aut cum Apostolica Sede relationes pertinet.⁷² Commissio enim «mixta» tertium quid non constituit inter Sedem Apostolicam et Conferentias Episcoporum posita, nec aestimanda est via communicationis inter ipsas. Membra commissionis semper sunt Episcopi, vel saltem Episcopo iure aequiparati. Episcoporum insuper est, ut Membra eiusdem, Commissionem dirigere.

95. Expedit ut inter Episcopos, qui operis uniuscuiusque Commissionis «mixtae» sunt participes, aliqui saltem sint, quibus est creditum circa res liturgicas in suis cuiusque Conferentiis tractandas, utpote, ex. gr., Praesidibus commissionis Conferentiae de re liturgica.

96. Eiusmodi enim commissio, quantum fieri potest, ope commissionum liturgicarum a singulis Conferentiis Episcoporum dependentium, quae rei intersunt, sive quoad peritos sive quoad instrumenta technica adhibenda sive quoad auxilium «secretariale», officium suum exercet. Praesertim per coordinationem laboris incepti operatur, ita ex. gr. ut a commissione liturgica unius Conferentiae Episcoporum primum schema translationis praeparatur, ab aliis deinde commissionibus, etiam ob diversitatem locutionum eadem lingua in singulis territoriis sponte adhibitis, in melius mutatur.

⁷² Cf. IOANNES PAULUS PP. II, Litt. Ap. *Apostolos suos*, diei 21 maii 1998, nn. 18-19: AAS 90 (1998) 653-654.

97. Expedit ut in singulis laboris temporibus, eiusdem operis aliqui saltem Episcopi participant, donec textus maturus Coetui Plenario Conferentiae Episcoporum examinandus et approbandus praesentetur et immediate a Conferentiae Preside, subscribente etiam Secretario Generali, ad normam iuris Sedi Apostolicae ad recognitionem mittatur.

98. Insuper Commissiones «mixtae» limites sibi ponant eo quod solum textus editionum typicarum pertractant, omittentes omnem rem theoreticam ad hoc earum opus non directe pertinentem, neque cum aliis Commissionibus «mixtis» relationes habeant neque novos textus componant.

99. Firma enim manet necessitas commissiones de sacra Liturgia necnon de musica sacra et arte sacra ad normam iuris in unaquaque dioecesi et territorio Conferentiae Episcoporum erigendi.⁷³ Hae omnes ad proprium finem obtinendum per se ipsas laborent, ne res ipsis commissas ad quandam commissionem «mixtam» tractanda transeant.

100. Ex qualibet Commissione «mixta» omnes praecipui cooperatores, qui non sint Episcopi quibusque munus ab his commissionibus stabiliter sit mandatum, antequam munus suum incipiant, declarationem indigent «Nihil obstat» a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum concessam, perpensis titulis academicis ac testimoniis ad peritiam spectantibus, attentisque litteris commendatiis proprii Episcopi dioecesani. In statutis conficiendis, ut supra ad n. 93 est dictum, accuratius describatur, quomodo haec petitio erit postulanda.

⁷³ Cf. PIUS PP. XII, Litt. Enc. *Mediator Dei*, diei 20 novembris 1947: AAS 39 (1947) 561-562; CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 44-46; PAULUS PP. VI, Litt. Ap. *Sacram Liturgiam*: AAS 56 (1964) 141; S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, nn. 44-46: AAS 56 (1964) 886-887.

101. Omnes, non exceptis peritis, operam conferre debent sine nomine scripto et secreto observato qua condicione cuncti, praeter Episcopos, obligentur vi pactionis.

102. Expedit etiam, ut per temporis intervalla, Statutis definita, munera membrorum, cooperatorum et peritorum renoveantur. Propter necessitates usu cognitae, quibus Commissiones quaedam premuntur, Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, poterit, si res ab ea postulatur, per indultum concedere, ut temporis spatium quibusdam membris, cooperatoribus aut peritis statutum, prorogetur.

103. Quod ad Commissiones «mixtas» iam exstantes attinet, statuta earum ad normam n. 93 ceterorumque hac ab Instructione praescriptorum revidenda sunt intra biennium, a die quo vigere incipit haec Instructio.

104. Ob bonum fidelium, Sancta Sedes sibi reservat ius translationes in quamlibet linguam apparandi et ad usum liturgicum approbandi.⁷⁴ Attamen, etiamsi interdum in translationibus apparandis Sedes Apostolica per Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum necessario interveniet, approbatio earundem, ut in usum liturgicum intra fines cuiusvis territorii ecclesiastici assumerentur, spectare pergat ad competentem Conferentiam Episcoporum, nisi aliud, in decreto approbationis eiusdem translationis a Sede Apostolica promulgato, diserte provideatur. Deinde Conferentia decretum approbationis pro illo territorio recognitionis causa remittat Sanctae Sedis, una cum textu ipso, ad normam huius Instructionis ceterorumque iuris statutorum.

⁷⁴ *Codex Iuris Canonici*, cann. 333, 360; IOANNES PAULUS PP. II, Const. Ap. *Pastor Bonus*, diei 28 iunii 1988, art. 62-65: AAS 80 (1988) 876-877; cf. S. CONGR. PRO CULT. DIV., Ep. ad Praesides Conf. Episc. «*De normis servandis quoad libros liturgicos in vulgus edendos, illorum translatione in linguas hodiernas peracta*», diei 25 octobris 1973, n. 1: AAS 66 (1974) 98.

105. Moventibus causis ut supra, ad nn. 76 et 84, expositis, aliisve necessitatibus pastoralibus urgentibus, commissiones, consilia, comitatus vel coetus laboris per decretum Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum eriguntur, quae de translationibus sive singulorum quorundam librorum liturgicorum sive plurium, in una vel pluribus linguis, tractant, quaeque directo ex Apostolica Sede pendunt. Quo in casu, in quantum fieri potest, consultabuntur aliqui saltem ex Episcopis, ad quos res pertinet.

6. DE NOVIS TEXTIBUS LITURGICIS IN LINGUA VULGARI CONFICIENDIS

106. Circa compositionem novorum textuum liturgicorum, linguis vulgaribus conficiendorum, qui fortasse iis ex editionibus typicis latinis translatis addantur, normae iam vigentes observentur, peculiari-ter illae, quae in Instructione «*Varietates legitimae*» continentur.⁷⁵ Singularis Conferentia Episcoporum unam aut plures Commissiones instituat ad textus conficiendos aut ad studium ponendum in apta textuum accommodatione, qui textus recognitionis causa ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum transmittantur, antequam quibusvis libris edantur, usui celebrantium et generatim christifidelium destinatis.⁷⁶

107. Animo perpendendum est compositionem novorum textuum precationum aut rubricarum non spectare ad se ut ad finem proprium, sed eo consilio suscipi debere, ut peculiari necessitati culturali aut pastoralis occurratur. Quapropter hoc est stricte officium Commissionum liturgicarum localium et nationalium, non autem Commissionum, de quibus supra ad nn. 92-104 est dictum. Textus novi, lingua vulgari compositi, sicut aliae accommodationes legitime in-

⁷⁵ Cf. CONGR. DE CULT. DIV. ET DISC. SACR., Instr. *Varietates legitimae*, diei 25 ianuarii 1994: AAS 87 (1995) 288-314.

⁷⁶ Cf. *ibidem*, n. 36: AAS 87 (1995) 302.

ductae nihil contineant repugnans muneri, significationi, structurae, stylo, argumento theologico aut tradito thesauro vocabulorum neque aliis magni momenti qualitatibus textuum, quae in editionibus typicis inveniuntur.⁷⁷

108. Cantus et hymni liturgici peculiaris momenti et efficacitatis sunt. Praesertim dominica, «die Domini», cantus populi fidelis ad celebrationem sacrae Missae congregati, non minus quam orationibus, lectionibus et homilia, ratione authentica nuntium afferant Liturgiae, dum sensum communis fidei et communionis in caritate foveat.⁷⁸ Si a populo fidei diffusius adhibentur, satis sint stabiles, ita ut confusio in populo vitetur. Intra quinquennium ab editione huius Instructionis computandos, Conferentiae Episcoporum, necessariam operam conferentibus Commissionibus nationalibus aut dioecesanis ad quas pertinet, aliisque peritis, edendum curent directorium seu repertorium textuum cantui liturgico destinatum. Eiusmodi repertorium transmittatur, necessariae recognitionis causa, ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum.

⁷⁷ Cf. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, n. 398.

⁷⁸ IOANNES PAULUS PP. II, Litt. Ap. *Dies Domini*, diei 31 maii 1998, nn. 40, 50: AAS 90 (1998) 738, 745.

IV

DE LIBRORUM LITURGICORUM EDITIONE

109. Librorum liturgicorum Ritus romani, tantummodo textum latinum praebentium, ea dicitur «*editio typica*», quae ex decreto Congregationis pro tempore competentis edita sit.⁷⁹ Editiones typicae publici iuris factae ante hanc Instructionem Typis Polyglottis Vaticanis vel a «*Libreria Editrice Vaticana*» divulgabantur; in posterum vero illae erunt de more Typis imprimendae Vaticanis, iure eas divulgandi praedictae «*Libreria Editrice Vaticana*» reservata.

110. Normae huius Instructionis, quoad omnia iura, se referunt ad editiones typicas editas vel edendas sive de integro libro, sive de eius parte agatur: editiones nempe Missalis Romani, Ordinis Missae, Lectionarii Missalis Romani, Evangeliarii Missalis Romani, Missalis parvi e Missali Romano et Lectionario excerpti, Passionis Domini Nostri Iesu Christi, Liturgiae Horarum, Ritualis Romani, Pontificalis Romani, Martyrologii Romani, Collectionis Missarum et Lectionarii de Beata Maria Virgine, Gradualis Romani, Antiphonalis Romani, necnon aliorum librorum cantus gregoriani, atque editiones librorum Ritus romani tamquam editiones typicas per decretum promulgatas, uti v. gr. sunt Caeremoniale Episcoporum et Calendarium Romanum.

111. Quoad libros liturgicos Ritus romani editione typica promulgatos sive ante sive post Concilium Vaticanum II ex decreto Congregationum pro tempore competentium, Sedes Apostolica per Administrationem Patrimonii aut, eius nomine et mandato, per «*Libreria Editrice Vaticana*» ius proprietatis, quod vulgo dicitur «*copyright*», obtinet ac sibi vindicat. Licentia tamen denuo imprimendi ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum spectat.

⁷⁹ Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 838 § 2.

112. Librorum liturgicorum Ritus romani editiones «*iuxta typicam*» dicuntur, si agitur de libris lingua latina exaratis qui ex concessione Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum ab editore post editionem typicam parantur.

113. Ad editiones «*iuxta typicam*», usui liturgico destinatas, quod attinet: ius libros liturgicos excudendi, qui unum textum latinum referunt, reservatur ad «*Libreria Editrice Vaticana*» atque iis editoribus, quibus Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum concedere maluit expressis pactionibus, nisi aliud constet ex normis in ipsa editione typica insertis.

114. Ius libros liturgicos Ritus romani lingua vernacula transferendi vel saltem ad usum liturgicum rite approbandi, atque eos edendi seu typis evulgandi in proprio territorio unice apud Conferentiam Episcoporum permanet, attentis tamen iuribus et recognitionis⁸⁰ et proprietatis Sedis Apostolicae, etiam hac in Instructione expositis.

115. Quoad libros vero liturgicos edendos, qui, in linguam vernaculam translati, proprii sunt cuiusdam Conferentiae Episcoporum, ius editionis reservatur editoribus, quibus id Conferentia Episcoporum expressis pactionibus tributum sit, ratione habita tum praescriptorum legis civilis tum consuetudinum iuridicarum in unaquaque natione vigentium pro libris edendis.

116. Ut editor ad editiones «*iuxta typicam*» usui liturgico destinatas imprimendas procedere possit, debet:

a) si agitur de libris tantummodo textum latinum praebentibus, singulis vicibus licentiam obtinere a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, deinde cum Administratione Patrimonii

⁸⁰ Cf. *ibidem*, can. 838 § 3.

Sedis Apostolicae aut cum « Libreria Editrice Vaticana », quae nomine et mandato eiusdem Administrationis aget, conventionem inire de condicionibus ad publicam horum librorum divulgationem spectantibus;

b) si agitur de libris textum lingua vernacula exaratum praebentibus, iuxta rerum adiuncta, licentiam obtinere a Praeside Conferentiae Episcoporum vel Instituti seu Commissionis, qui de Sanctae Sedis licentia plurium Conferentiarum nomine res gerit, simulque cum eo de condicionibus pro publica horum librorum divulgatione conventionem inire, attentis normis et legibus in propria natione vigentibus;

c) si agitur de libris qui praesertim textum popularem referunt sed etiam diffuse textum latinum praebent, pro ista parte latina omnia ad normam n. 116a fiant.

117. Iura editionis ac proprietatis ad omnes translationes textuum liturgicorum spectantia, aut saltem iura legis civilis, quae necessaria sunt ad plenam libertatem pollendam in textibus publici iuris faciendis vel corrigendis, penes Conferentias Episcoporum aut earum Commissiones liturgicas nationales maneant.⁸¹ Idem institutum fruatur iure consilia capiendi necessaria ad praecavendum et emendandum usum improprium textuum.

118. Ubi ius proprietatis de textibus liturgicis in linguam popularem translatis commune sit pluribus Conferentiis Episcoporum, forma licentiae singulis Conferentiis concedendae, in quantum fieri potest, sic exaretur, ut res a singulis ipsis Conferentiis administrantur, ad normam iuris. Sin secus, coetus quidem ad hoc administrandum ab Apostolica Sede erigetur, collatis consiliis cum Episcopis.

119. Concordantia librorum liturgicorum cum editionibus typicis approbatis pro usu liturgico, si agitur de textu solummodo lingua latina

⁸¹ S. CONGR. PRO CULT. DIV., Declaratio, diei 15 maii 1970: *Notitiae* 6 (1970) 153.

exarato, constare debet ex attestazione Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum; si autem agitur de textu lingua vernacula exarato vel de casu ut supra; ad n. 116c, expositum, constare debet ex attestazione Ordinarii loci in quo libri publici iuris fiunt.⁸²

120. Libri, quorum ope textus liturgici cum populo vel pro eodem lingua vulgari proferuntur, ea sint dignitate insignes ut species exterior libri ipsa fideles ad maiorem reverentiam verbi Dei rerumque sacrarum inducat.⁸³ Idcirco necessarium est ut, quam primum fieri possit, gradus ad tempus institutus superetur, cuius propria sunt foliola et fasciculi in unum collecti, ubicumque habentur. Omnes libri, usui liturgico destinati sacerdotum celebrantium vel diaconorum, magnitudine sint sufficienter ampla, ita ut a libris distinguantur ad usum personalem fidelium spectantibus. In iis nimius vitetur luxus, qui necessarie sumptus afferret, aliquibus immodicos. Pictura linearis involucris et imagines pictae in paginis libri item nobilem quandam simplicitatem prae se ferant atque inductionem eorum solummodo stylo, qui in contextu culturali vim perennem atque universalem attrahendi habeant.

121. Etiam in subsidiis pastoralibus pro privato usu fidelium edendis, quae participationem in actionibus liturgicis foveant, editores attendere debent ad iura proprietatis:

a) Sanctae Sedis, si agitur de textu latino, vel de musica gregoriana in libris cantus edita sive ante sive post Concilium Vaticanum II, iis tamen exceptis quae in usum omnium concessa sunt vel in futurum concedentur;

b) unius Conferentiae Episcoporum vel plurium simul Conferentiarum Episcoporum, si agitur de textu lingua vernacula exarato et de musica in eodem textu impressa et quae sit propria Conferentiae vel Conferentiarum.

⁸² Cf. *Codex Iuris Canonici*, can. 826 § 2; cf. etiam infra, n. 111.

⁸³ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 122; S. RITUUM CONGR., Instr. *Inter Oecumenici*, n. 40 e: AAS 56 (1964) 886.

Ad haec subsidia, praesertim si in forma librorum eduntur, extendi debet licentia Episcopi dioecesani, ad normam iuris.⁸⁴

122. Invigilandum est optioni inter editores efficiendae, quibus impressio per typos librorum liturgicorum committatur, eos excludendo, quorum libri editi non prompte cognoscantur conformari ad spiritum et normas traditionis catholicae.

123. Quoad textus vi conventionis cum Ecclesiis particularibus et communitatibus ecclesialibus a plena communione Sanctae Sedis seiunctis effectae, oportet plena et legitima iura Episcoporum catholicorum et Apostolicae Sedis servantur inducendi quasvis mutationes et correctiones quae necessariae reputantur ad eius usum inter catholicos.

124. Secundum iudicium Conferentiae Episcoporum, libelli vel tabellae pro usu fidelium textus liturgicos complectentes, excipi possunt a regula generali qua libri liturgici lingua vulgari exarati omnia continere debent, quae in textu typico latino seu editione typica habentur. Quoad editiones autem officiales, nempe ad usum liturgicum sacerdotis, diaconi vel competentis ministri laici, servantur ea quae supra, ad nn. 66-69 dicuntur.⁸⁵

125. Praeter ea, quae in editione typica continentur vel providentur aut singillatim exposita sunt in hac Instructione, nullus textus addatur editioni vulgari, nisi praecedat approbatio a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum concessa.

⁸⁴ Codex Iuris Canonici, can. 826 § 3.

⁸⁵ Cf. CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 63 b; S. CONGR. DE CULT. DIV., Declaratio «*De interpretationibus popularibus novorum textuum liturgicorum*», diei 15 septembris 1969: *Notitiae* 5 (1969) 333-334.

V

DE TRANSLATIONE
TEXTUUM PROPRIORUM LITURGICORUM

1. DE PROPRIIS DIOECESIUM

126. In translatione textuum ut typicorum a Sede Apostolica approbatorum Proprii liturgici dioecesium conficienda, haec quae sequuntur sunt observanda:

a) Translatio fiat a Commissione liturgica dioecesana⁸⁶ aut alia ab Episcopo dioecesano ad hoc instituta et deinde ab Episcopo dioecesano approbari debet, consilio capto cleri atque in re. peritorum;

b) Translatio, recognitionis causa, proponatur Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, tribus exemplaribus textus typici una cum translatione missis;

c) Relatio insuper exaretur, quae contineat oportet:

- i) decretum, quo a Sede Apostolica textus typicus approbatus est,
- ii) rationes seu criteria in translatione observata,
- iii) elenchus personarum, quae variis in gradibus rei participarunt, una cum brevi descriptione experientiae vel facultatum atque notarum academicarum, quae illis sunt propriae;

d) Cum de linguis agitur minus late diffusis, Conferentia Episcoporum testificari debet textum esse accurate translatum in linguam, ad quam res pertinet, ut supra, ad n. 86.

127. In textibus typis excussis exhibeantur decreta, per quae translationibus concessa est recognitio Sanctae Sedis, aut saltem recognitio

⁸⁶ Cf. PIUS PP. XII, Litt. Enc. *Mediator Dei*, diei 20 novembris 1947: AAS 39 (1947) 561-562; CONC. OECUM. VAT. II, Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 45.

concessa memoretur, additis die, mense, anno et numero protocolli decreti a Dicasterio emanati, eisdem servatis normis ut supra, ad n. 68. Duo exemplaria textuum typis editorum ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum transmittantur.

2. DE PROPRIIS FAMILIARUM RELIGIOSARUM

128. In translatione textuum ut typicorum a Sede Apostolica approbatorum Proprii liturgici familiae religiosae conficienda, id est Instituti vitae consecratae vel Societatis vitae apostolicae aut alius associationis vel coetus approbati iure illa habendi fruentis, haec, quae sequuntur, sunt observanda:

a) Translatio fiat a Commissione generali liturgica aut ab alia ad hoc constituta a Moderatore Supremo vel saltem de eius mandato Superiori Provinciali dato, et deinde a Moderatore Supremo cum voto deliberativo eius Consilii approbanda est, consilio, pro opportunitate, capto peritorum et sodalium idoneorum Instituti vel Societatis;

b) Translatio, recognitionis causa, proponatur Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, tribus exemplaribus textus typici una cum translatione missis;

c) Relatio insuper exaretur, quae contineat oportet:

- i) decretum, quo a Sede Apostolica textus typicus approbatus est,
- ii) rationes seu criteria in translatione observata,
- iii) elenchus personarum, quae variis in gradibus rei participarunt, una cum brevi descriptione experientiae vel facultatum atque notarum academicarum, quae illis sunt propriae;

d) Cum de linguis agitur minus late diffusis, Conferentia Episcoporum testificari debet textum esse accurate translatum in linguam, ad quam res pertinet, ut supra, ad n. 86;

e) Circa familias religiosas iuris dioecesani eadem ratio procedendi servetur, praeterquam quod textus ab Episcopo dioecesano, una cum

iudicio suae approbationis, mittendus est ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum.

129. In Propriis liturgicis familiarum religiosarum, translatio Sacrorum Biblicorum ad usum liturgicum eadem lingua pro eodem territorio ad normam iuris approbata adhibeatur. Si hoc difficile evadit, res ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum remittatur.

130. In textibus typis excussis exhibeantur decreta, per quae translationibus concessa est recognitio Sanctae Sedis, aut saltem recognitio concessa memoretur, additis die, mense, anno et numero protocolli decreti a Dicasterio emanati, eisdem servatis normis ut supra, ad n. 68. Duo exemplaria textuum typis editorum ad Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum transmittantur.

CONCLUSIO

131. Approbatio tempore praeterito singillatim concessa translationibus liturgicis non desinit vigere, licet principium vel criterium sit adhibitum, quod ab iis differt, quae in hac Instructione continentur. A die tamen, quo haec Instructio publici iuris facta est, novum temporis spatium coepit initium quoad emendationes efficiendas, aut considerationes denuo disceptandas de sermonibus seu idiomatibus vulgaribus in usum liturgicum inducendis, necnon translationes vulgari sermone iam hucusque confectas recognoscendas.

132. Intra quinquennium a die, quo haec Instructio publici iuris facta est, Praesides Conferentiarum Episcoporum et Supremi Moderatores familiarum religiosarum et institutorum eiusdem iuris praesentare tenentur Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum integram agendi rationem circa libros liturgicos in cuiusque territorio vel instituto vulgari sermone redditos.

133. Insuper normae hac Instructione statutae vim totam consequantur ad translationes, quae iam habentur, emendandas, atque praecaveatur ne huiusmodi emendationes ulterius procrastinentur. Novus hic nisus, ut speratur, momentum stabilitatis habebit in vita Ecclesiae, adeo ut firmum fundamentum comparetur, in quo navitas liturgica populi Dei nitatur atque impensa afferatur renovatio catechesis.

Hanc Instructionem, quae de mandato Summi Pontificis, litteris Em.mi Cardinalis Secretarii Status die 1 mensis februarii anno 1997 datis (Prot. n. 408.304), a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum exarata est, ipse Summus Pontifex Ioannes Paulus II, in audientia die 20 mensis martii anno 2001 Em.mo Domino Cardinali Secretario Status concessa, approbavit et auctoritate Sua confirmavit,

mandans ut publici iuris fieret et die 25 mensis aprilis eiusdem anni vigere inciperet.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 28 mensis martii anno 2001.

Georgius A. Card. MEDINA ESTÉVEZ

Praefectus

✠ Franciscus Pius TAMBURINO

Archiepiscopus a Secretis

COMMENTO

Con l'approvazione della Costituzione sulla sacra Liturgia, *Sacro-sanctum Concilium*, del 4 dicembre 1963, si resero necessarie varie iniziative per facilitare l'applicazione del rinnovamento liturgico auspicato dai Padri conciliari. Tra le varie direttive apparse, la Santa Sede pubblicò cinque documenti di particolare importanza sotto il titolo di « Istruzioni per la retta applicazione della Costituzione sulla sacra Liturgia del Concilio Vaticano II ».

La prima, *Inter Oecumenici*, fu emanata dalla Sacra Congregazione dei Riti e dal « *Consilium* » per l'applicazione della Costituzione Liturgica, il 26 settembre 1964, e conteneva i principi generali di base per l'impostazione del rinnovamento liturgico. La seconda Istruzione *Tres abhinc annos*, del 4 maggio 1967, stabiliva ulteriori adattamenti per l'*Ordo Missae*. Mentre la terza, *Liturgicae instaurationes*, del 5 settembre 1970, fu preparata dalla Sacra Congregazione per il Culto Divino, organismo che successe alla Sacra Congregazione dei Riti e al « *Consilium* ». Tale Istruzione serviva a fornire direttive nel rinnovamento sul ruolo centrale del Vescovo nella sua qualità di moderatore della vita liturgica nella diocesi.

Lungo il corso degli anni successivi, il rinnovamento liturgico si è incentrato sull'intensa attività di revisione delle edizioni in lingua latina dei libri liturgici e della loro traduzione nelle varie lingue moderne. Un momento significativo è stata la Lettera Apostolica *Vicesimus quintus annus*, del 4 dicembre 1988, nella quale il Santo Padre Giovanni Paolo II volle commemorare in modo particolare il 25° anniversario della Costituzione conciliare. Essa auspicava un completamento di alcuni aspetti del rinnovamento, già da tempo in atto, e ha stimolato la revisione intrapresa in varie nazioni di non pochi aspetti della vita liturgica e di diverse nuove edizioni di libri liturgici in lingua moderna. Con la quarta Istruzione *Varietates legitimae*, del 25 gennaio 1994, la Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti ha trattato questioni piuttosto complesse e delicate intorno al tema del rapporto tra la Liturgia romana e l'inculturazione.

È quindi in questa linea che esce una quinta Istruzione, *Liturgiam authenticam*, del 28 marzo 2001, della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, sulla questione delle traduzioni liturgiche nelle lingue vernacolari.

L'Istruzione *Liturgiam authenticam* che entra in vigore il 25 aprile 2001, serve da autorevole esposizione circa la materia delle traduzioni dei testi della Liturgia romana nel vernacolare, come stabilito dall'articolo 36 della Costituzione liturgica.

Partendo dall'iniziativa del Concilio e dagli sforzi compiuti dai Sommi Pontefici e dai Vescovi in tutto il mondo, constatando il successo del rinnovamento liturgico e notando allo stesso tempo la necessità di una continuata vigilanza per garantire l'identità e l'unità del Rito romano sul piano mondiale, la nuova Istruzione riprende quanto auspicato nel 1988 dal Papa Giovanni Paolo II. Sembra, infatti, necessario passare oltre la fase iniziale per entrare in un periodo di traduzioni migliorate dei testi liturgici. Perciò l'Istruzione *Liturgiam authenticam* offre alla Chiesa Latina una nuova formulazione di principi che debbono governare le traduzioni alla luce di oltre trent'anni di esperienza nell'uso del vernacolare nelle celebrazioni liturgiche e sostituisce tutte le norme pubblicate in precedenza sulle traduzioni liturgiche, tranne le direttive della quarta Istruzione, *Varietates legitimae*. Le due Istruzioni, come precisa *Liturgiam authenticam* al n. 8, vanno lette insieme in quanto sono complementari.

La nuova Istruzione raccoglie le norme in una maniera più coordinata e sistematica, spiega la materia per mezzo di alcune riflessioni approfondite e le collega con alcune questioni attinenti che finora sono state trattate in maniera distaccata. Inoltre, il documento affronta il compito di presentare in poche pagine i principi suscettibili di applicazione alle diverse centinaia di lingue attualmente usate nella celebrazione liturgica in ogni parte del mondo. L'Istruzione non presenta ricorso alla terminologia tecnica della linguistica o delle scienze umane ma limita le sue considerazioni al campo dell'esperienza pastorale.

L'Istruzione sarà oggetto di ulteriore commento nelle pagine di *Notitiae* in altra occasione.



CD-ROM: IUS CANONICUM ET IURISPRUDENTIA ROTALIS

☐ **In hoc CD-ROM adsunt reproducta:**

- Codex iuris canonici anni 1917.
- Codex iuris canonici anni 1983.
- Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium anni 1991.
- Decreta interpretativa canonum Codicis Iuris Canonici anni 1917 et Codicis Iuris Canonici anni 1983 data a Pontificio Consilio de legum textibus interpretandis.
- Constitutio Apostolica « Provida Mater Ecclesia » anni 1936.
- Motu Proprio « Causas matrimoniales » anni 1971.
- « Normae Rotae Romanae Tribunalis » annorum 1934 et 1994.
- Iurisprudentia Rotalis de merito scilicet « Decisiones seu sententiae selectae Rotae Romanae Tribunalis » quae prodierunt ab anno 1966 ad annum 1990.
- Iurisprudentia Rotalis de ritu seu Decreta Rotalia antea numquam publicata annorum 1966-1990.
- Doctrina citata a iurisprudentia Rotali de merito in tribus archivis: magisterium ecclesiale, magisterium pontificium, auctores varii. Index analyticus textuum supra citatorum idiomate latino, italico, gallico, anglico, hispanico.

☐ **CD-ROM consuli potest uti sequitur:**

per indicem argumentorum iuxta capita nullitatis; per indicem analyticum argumentorum; per indicationem sententiae vel decreti rotalis; per nomen iudicis; per nomen Curiae; per indicationem canonis Codicum iuris canonici; per indicationem articuli textus Provida Mater, M.P. Causas matrimoniales, Normarum Rotalium; per indicationem doctrinae magisterii sive ecclesialis sive pontificii et auctorum; per concordantiam Codicis anni 1917 cum Codice anni 1983 et versa vice; per navigationem ipertextualem inter documenta cohaerentia.

☐ **Ex parte utentis requiruntur:**

Personal computer; Lector CD-ROM; Media operationis MS-DOS.

☐ **Pretium operis \$ USA 700.**

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

RITUALE ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI OECUMENICI CONCILII VATICANI II RENOVATUM
AUCTORITATE PAULI PP. VI EDITUM IOANNIS PAULI PP. II CURA RECOGNITUM

ORDO CELEBRANDI MATRIMONIUM

EDITIO TYPICA ALTERA

Ordo celebrandi Matrimonium, ad normam decretorum Constitutionis de sacra Liturgia recognitus, quo ditior fieret et clarius gratiam sacramenti significaret, a Consilio ad exsequendam instaurationem liturgicam apparatus, anno 1969 publici iuris factus est a Sacra Rituum Congregatione in prima editione typica. Nunc vero, post experientiam pastorem plus quam vicennalem factam, opportunum visum est alteram parare editionem, attentis animadversionibus et suggestionibus, quae ad Ordinem meliorem reddendum hucusque ac undique pervenerunt.

Editio typica altera apparata est ad normam recentiorum documentorum, quae ab Apostolica Sede de re matrimoniali sunt promulgata, videlicet Adhortationis Apostolicae *Familiaris consortio* (diei 22 novembris 1981) et novi *Codici Iuris Canonici*.

Relatione habita ad priorem, haec editio altera sequentia praebet elementa peculiaria:

— editio ditata est amplioribus *Praenotandis*, sicut ceteri libri liturgici instaurati, ut aptius exponatur doctrina de sacramento, structura celebrationis immediate eluceat et opportuna suppeditentur pastoralia media ad sacramenti celebrationem digne praeparandam;

— modo clariore indicatae sunt aptationes Conferentiarum Episcoporum cura parandae;

— nonnullae inductae sunt variationes in textus, etiam ad eorum significationem profundius comprehendendam;

— adiunctum est novum caput (Caput III: Ordo celebrandi Matrimonium coram assistente laico) ad normam can. 1112 C.I.C.;

— ad modum *Appendicis* inserta sunt specimina Orationis universalis, seu fidelium necnon Ordo benedictionis desponsatorum et Ordo benedictionis coniugum intra Missam, occasione data anniversarii Matrimonii adhibendus.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanae